

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 300  
Abbonamenti: annuale L. 7.000  
sostenitore L. 15.000  
Abbonamento estero: L. 9.000  
sostenitore L. 20.000  
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXX  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
n. 3 - 7 febbraio 1981  
Casella Postale 962 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo II/70%

## Addio Stato assistenziale: E' l'ora dello Stato austero...

Tempo già fu che, soprattutto in Europa, salivano al cielo come cattedrali gotiche gli audaci e solenni edifici degli Stati assistenziali, o del benessere: i *Welfare States* che garantivano a ciascuno un posto di lavoro, un « equo » salario o stipendio, l'assistenza medica, la pensione, nonché le spese mortuarie. I costi crescenti dell'assistenza e previdenza statale erano forti, ma una economia in espansione che gonfiava di anno in anno il gettito delle imposte permetteva di assorbirle. « Ora non più », sospira il numero 1 dicembre 1980 della rivista *Time*: « Dopo 35 anni di rigoglio, il *welfare state* sembra avere infine raggiunto le sue frontiere fiscali, incapace di promettere di più e, in qualche caso, anche di tener fede agli impegni passati ». Giù, dunque, la scure sulle « garanzie » che rendevano sicura, in apparenza, la vita quotidiana in un modo di produzione intrinsecamente imprevedibile nelle sue alternative di falso benessere e di reale « maledere », come quello capitalistico.

I borghesi stessi — non siamo noi a farli parlare — vedono in questa drastica demolizione di castelli di carta il senso degli anni che corrono. Basta con le illusioni: giù a terra coi piedi! gridano o, secondo i casi, bisbigliano le innumerevoli Margaret Thatcher dell'universo capitalistico. E, per non dar l'impressione che il solo argomento serio di cui dispongano a riprova

della necessità di tirare la cinghia sia quello dei costi eccessivi del « benessere », spiegano che, immerso nell'ovatta previdenziale-assistenziale, l'uomo impigrisce, rifugge della sana ginnastica della corsa al guadagno, preferisce il sussidio di disoccupazione (quando c'è) al lavoro, non ama più « il rischio, l'esperienza, l'avventura » (sai che avventura inebriante, quella di chi vende la propria forza lavoro!); non è dunque tanto l'aspetto finanziario quello che consiglia ed anzi impone una energica cura di austerità intensiva: oh no, è l'aspetto morale, culturale e spirituale. State insicuri: camperete cent'anni!

La controprova, per i borghesi, è data dal fatto che, messo alle corde, l'uomo arrugginito dall'ex *welfare state* riscopre il gusto della fantasia e della libera intrapresa, quindi dell'avventura e del rischio, dandosi al lavoro nero e, così agendo, oltre a sopravvivere e a rigenerare se stesso, apre alla società la dolce prospettiva dell'unico ramo di industria che — come si dice in linguaggio austero — ancora « tira », quello dell'economia *sommersa*.

Qui in Italia ne sappiamo qualcosa, ma lo stesso numero di *Time* informa che, secondo il prof. Alain Cotta dell'università di Paris-Dauphine, il 10% dei 21,5 milioni di individui della popolazione attiva in Francia campa di un secondo lavoro, e che in Germania le entrate da « lavoro illegale » hanno raggiunto nel 1978 l'equivalente di 17 miliardi di dollari. Dallo stato assistenziale al *si-salvi-chi-può* generale: questa l'esaltante ricetta in vista del glorioso 1981!

\*\*\*

L'articolo di *Time* si riferiva essenzialmente a un'Europa cinta da triplici corazzate assistenziali: beati loro, gli USA avevano finora margini economici e sociali di manovra, tali da consentir loro una bardatura *meno rigida*.

Ma ecco, dopo i voli pindarici di Jimmy Carter nel regno ideale dei diritti umani e civili, gli ambienti dell'amministrazione Reagan intonare una solfa del tutto analoga a quella ricordata più sopra. « *C'è in noi sempre più acuto* — confida per es. a *Le Monde* del 21/1 la signora J. Kirkpatrick — il senso che i metodi « socialdemocratici » usati per ottenere una società più egualitaria, senza distinzioni di nazionalità, razza o sesso, in particolare i programmi sociali varati dal presidente Lyndon Johnson, hanno fatto bancarotta, perché hanno creato problemi più che non ne abbiano risolti ». E in effetti, in tempi che esigono di liberalizzare i prezzi e ridurre le imposte a tutto favore delle compagnie industriali, e di rafforzare d'urgenza e in tutti i settori il potenziale militare difensivo ed offensivo statunitense, senza tuttavia — oh miracolo! — produrre inflazione, o si taglia nella spesa pubblica, con particolare riguardo ai capitoli « fallimentari » dell'assistenza e previdenza sociale, o si va a capofitto. Una borghesia che decide di disfarsi di quel poco o tanto di « socialdemocratico » di cui si era munita per sopravvivere, confessa inequivocabilmente di avere l'acqua proprio alla gola.

Di rimbalzo, l'Europa che, volere o no, balla pur sempre al piffero di Wall Street, e, se si compiacie dei rinnovati slanci di « entusiasmo » e di « fiducia in sé » di cui dà spettacolo il superimperialismo yankee, deve anche pagarne il prezzo (e un prezzo salato), avrà una ragione di più per disfarsi del peso ingombrante delle sue « conquiste sociali ».

Dopo Maggie, ecco Schmidt ribadire la sua fede nei providenziali meccanismi dell'economia di mercato, e il suo orrore per gli eccessi in interventismo « garantistico » dello Stato. Ecco Modi-

giani consigliare ai nostri amati governanti di sopprimere la scala mobile, e Galbraith di smetterla di sovvenzionare le aziende in crisi e relative maestranze. Ecco Ciampi e Andreatta — dopo La Malfa e Reviglio nell'area di loro competenza — far subito tesoro di simili lezioni di alta economia. Progressisti, conservatori o « socialisti » (vedi Polonia), tutti i governi europei si allineano su un'unica fronte: *contro la classe operaia e i suoi bisogni vitali, in una difesa senza quartiere delle necessità di vita del capitale*.

Beninteso, si guardano bene dal proclamarlo: dai tempi di Adamo Smith, è pacifico per i borghesi che la « *mano invisibile* » della libera iniziativa compirà munificamente « il bene di tutti » anche se dovrà calpestare, condannandola alla morte per inedia o per disperazione, una parte sia pur grande del genere umano...

Una sola certezza, nel fosco quadro del prossimo avvenire capitalistico: sulle miserie e le sofferenze dei più scenderanno balsamiche valanghe di prediche non più sui diritti, ma sui doveri — e quali, e quanti! — dell'uomo-lavoratore e del cittadino-soldato. Da Washington, Reagan tornerà a parlare, come ha preannunciato, contro l'empia e blasfema Mosca, di Dio e della Vita Eterna; qui da noi, il comandante generale dell'arma dei carabinieri ha già descritto al *Corriere* del 4/2 il contenuto di una campagna intesa a « *combattere le idee della violenza con la violenza delle idee* », e studiata apposta « *per riconsiderare il rapporto fra diritti e doveri, per privilegiare il merito e la volontà, per attenuare con senso della misura e della*

*saggezza gli eccessi del permisivismo fine a se stesso, per enfatizzare infine le garanzie a tutela degli interessi della collettività rispetto a quelle a tutela degli interessi dei singoli* ». L'universo borghese si appresta insomma a compiere la sua... *rivoluzione culturale*; questo, almeno, avrà imparato dalla Cina di Mao (come, già prima, dalla Russia di Stalin): che, per far lavorare al massimo e far mangiare al minimo i suoi proletari, non c'è come il lavaggio dei cervelli. Che poi ci riesca, è un altro paio di maniche.

Ma che significa, tutto questo, se non che la classe lavoratrice, qualora *subisse senza contrattaccare* i decreti della classe dominante, non solo vedrebbe spazzato via dalle fondamenta l'edificio delle sue pur modeste « conquiste rivendicative », ma farebbe, in condizioni di vita e di lavoro, un balzo all'indietro di tre quarti di secolo?

Che cosa significa, tutto questo, se non la conferma data dagli stessi borghesi del carattere sempre e necessariamente labile e transitorio delle « conquiste » ottenute, nell'ambito della società borghese, in termini di condizioni di vita almeno tollerabili? Che cosa significa, se non la dimostrazione pratica del fallimento di qualunque illusione riformistica? Era stata la classe dominante, nel secondo dopoguerra, a prendere l'iniziativa delle riforme; ad esse avevano dedicato i loro sforzi, dopo fascisti e nazisti, soprattutto gli esponenti di un « conservatorismo illuminato », e all'opportunismo operaio non era parso vero di seguirli sulla stessa via risparmiandosi le noie e le tatiche di una pressione politica e sindacale troppo intensa sulla classe dominante ed il suo Stato. Ora i costruttori si affannano a demolire le costruzioni, i riformatori a... riformare le riforme.

Più che mai attuale, anzi l'unica che si dimostri concreta perché non illusoria, è la via per eccellenza antiriformista della rivoluzione. E' lo stesso nemico a ricordarcelo, nei fatti e nelle parole!

## LIBERATE I PRIGIONIERI DI BLIDA!

Il n. 328, 23 genn. - 5 febr. 1981, di « *Le prolétaire* » reca il seguente appello:

« Come abbiamo annunciato nel numero precedente, diversi militanti e contatti della nostra organizzazione sono stati di recente condannati in Algeria a gravi pene detentive per « *complotto contro la sicurezza dello Stato* ».

« Chiamiamo tutti i rivoluzionari, tutti i militanti della causa proletaria, a lottare con noi per strapparli alle mani della polizia militare algerina e ottenerne il trasferimento in un carcere civile con statuto politico, in attesa di poterne strappare la liberazione completa.

« Chiediamo in particolare a tutti i nostri lettori, simpatizzanti e contatti di partecipare attivamente alla nostra campagna per la liberazione del detenuti di Blida:

« *versando una sottoscrizione per contribuire alle spese della loro difesa e della campagna di propaganda per la loro liberazione;*

« *diffondendo largamente il numero speciale di el-Oumami sul processo di Blida, che sarà inviato nelle quantità volute su semplice richiesta;*

« *diffondendo e affiggendo il manifesto in 60 x 80 « Libérez les emprisonnés de Blida », che sarà pure inviato su semplice richiesta e nelle quantità volute;*

« *diffondendo il manifestino in formato 21 x 29,7 sullo stesso tema.*

« Siamo certi che tutti i nostri lettori e simpatizzanti prenderanno a cuore l'appoggio a questa campagna e forniranno lo sforzo finanziario e militante indispensabile per strappare alla borghesia algerina i condannati di Blida.

« *Solidarietà di classe con le vittime della repressione borghese!*

« *Liberate i prigionieri di Blida!* »

Da parte nostra, invitiamo i compagni, simpatizzanti e lettori a diffondere la stampa italiana e francese — da richiedere alla nostra redazione — dedicata in particolare a questo ennesimo episodio della repressione antiproletaria in atto in tutti i paesi, siano dichiaratamente borghesi o pretendano d'essere « socialisti »; a renderlo noto nella loro cerchia, e a sottoscrivere sul conto corrente 18091207, intestato a Il programma comunista, Casella postale 962, Milano, specificando nello spazio riservato alla causale del versamento: « *Solidarietà Algeria* ».

## LA GUERRA CIVILE IN SALVADOR

Il Salvador è teatro di una vera guerra civile (più di 10.000 morti nel 1980). Appoggiati dagli Stati Uniti e da paesi come il Venezuela e aiutati da bande pararegali, l'esercito e la guardia nazionale al servizio dei proprietari fondiari e della borghesia affrontano la lotta degli operai, dei contadini e di settori della piccola borghesia radicale. La repressione è feroce e si scatena contro chiunque osi alzare il capo.

La convergenza del movimento operaio e contadino con quello delle organizzazioni armate che si scontrano con lo Stato nasce da un'evidente necessità della guerra sociale. L'inasprirsi della lotta di classe esige un inquadramento militare. La guerra civile esige l'annientamento dell'avversario. La classe dominante del Salvador, appoggiata dall'imperialismo, l'ha capito perfettamente. Questa è la ragione per cui, quando il presidente Romero, sollecitato dagli USA, ha richiesto, nel maggio 1979, l'apertura di un « dialogo nazionale » con l'opposizione democratica per condurre in porto alcune riforme borghesi, estendere la base sociale del potere a settori più ampi della borghesia e integrarli nello Stato, la repressione non è affatto cessata.

L'opposizione democratica richiese allora l'allontanamento del generale Romero e diede il suo appoggio a un piano di riforme promosso dall'esercito. Il « *Foro Popular* » che, oltre la Democrazia cristiana e il MNR (Movimento nazionale rivoluzionario, aderente all'Internazionale socialista), comprendeva l'UDN (Unione democratica nazionalista, struttura legale del PC), le LP-28 (Leghe popolari del 28 febbraio) e anche il Fronte popolare unificato tramite la direzione della federazione sindacale Fenestras, chiese la democratizzazione negoziata del paese. I militari accettarono e il 15 ottobre 1979 un colpo di Stato militare mise al potere la Giunta Rivoluzionaria di Governo, sostenuta dalla chiesa e composta da due militari (Gutierrez,

della « *linea dura* », e Majano, ufficiale riformista), da un membro del MNR (Guillermo Ungo), da democristiani e da un rappresentante dell'UDN, vale a dire del PC, che prese il posto di ministro del Lavoro.

Quest'accordo era la naturale conseguenza di tutta la politica dell'opposizione democratica che aveva sempre cercato un'intesa con l'esercito. Ma il piano riformista dell'esercito e del Foro Popular fallì, perché con la formazione della Giunta lo scontro di classe non cessò. Le masse non consegnarono le armi e non si smobilitarono e l'esercito non smise un solo istante di riprenderle (più di cento morti nel corso della prima settimana di governo della Giunta). I partiti democratici fecero tutto il possibile per appoggiare il piano riformista, e gli stalinisti dell'UDN dichiararono alla radio che non era stato l'esercito a mitra-gliare una manifestazione il 21 ottobre, ma « *forze occulte contrarie alla Giunta* »... Questa situazione portò le LP-28, che in precedenza avevano avuto un atteggiamento ambiguo, conseguente d'altronde a tutto il loro orientamento passato, a ritirarsi dal Foro Popular. Le altre « *organizzazioni rivoluzionarie* » si erano opposte alla Giunta fin dall'inizio.

Dopo il naufragio del piano riformista dell'ottobre 1979, i rappresentanti del MNR, il ministro del Lavoro (UDN) e un'ala della Democrazia cristiana si dimisero dal governo all'inizio del gennaio 1980. Queste dimissioni non comportavano un

(continua a pag. 5)

## La giustizia borghese getta la maschera della legalità

E' sintomatico della chiarezza di programma della borghesia italiana, come di tutte le borghesie mondiali, che essa abbia cominciato a corazzarsi sul piano poliziesco e giudiziario (corollari di un unico programma repressivo) prima ancora che la crisi economica facesse la sua apparizione a cavallo degli anni '70.

La legge 22-5-75 (la cosiddetta legge sull'ordine pubblico, meglio conosciuta come legge-Reale) venne infatti a conclusione di un periodo durante il quale il regime borghese, attraverso una lenta ma continua serie di provvedimenti, poneva nel nulla, caso mai ci si fosse illusi del contrario, tutta una serie di principi e « *libertà* » personali previsti dalla costituzione.

Il fenomeno del terrorismo, negli ultimi cinque anni, ha poi fornito al potere borghese una legittimazione per travolgere un'intera collana di miti cari ai servitori fedeli delle « *libertà democratiche* ». E se finora esso non ha fatto largo uso delle facoltà accordategli dai legislatori, è solo perché non ne ha avuto urgente bisogno, come tante volte in passato.

Ma veniamo a considerare tre avvenimenti di oggi, che sembrano distinti mentre fanno parte integrante di una strategia unica diretta a prevenire (per ora) e a reprimere (domani) ogni movimento ed ogni resistenza delle classi sulle quali si esercita il suo dominio, in particolare il proletariato.

In occasione del rapimento D'Urso, i giudici romani hanno aperto un procedimento giudiziario a carico dei detenuti di Palmi e Trani per concorso nel sequestro. Si tratta, come direbbero gli addetti al settore, di un reato « *abnorme* »: non c'è infatti chi non veda l'assurdità di una tale incriminazione, quando si consideri che essa riguarda soggetti detenuti dallo Stato borghese e,

quindi, nell'impossibilità materiale di commettere il tipo di reato loro attribuito. Non è una generica « *partecipazione ideale* » quella che si contesta ai detenuti (del resto, anche una genericissima « *partecipazione ideale* » può ormai divenire un terribile capo di accusa: si veda l'incriminazione di Toni Negri e dell'Autonomia padovana in genere; e non siamo che agli inizi!) ma la partecipazione a un fatto criminoso specifico, per cui vengono travolte tutte le barriere « *garantiste* » contemplate anche da quel codice fascista che serve così bene anche alle istituzioni repubblicane e che stabilisce che la responsabilità penale è personale.

Si tratta, è ovvio, di una manovra tesa a intimidire uno sparuto gruppo di detenuti « *sovversivi* » per costringerli a parlare e, soprattutto, a denunciarne, per salvarsi, compagni noti e ignoti.

Il secondo episodio è di questi giorni, e riguarda l'approvazione in corso, da parte delle Camere, del provvedimento di proroga di un anno del fermo di polizia: anche coloro che all'epoca si mostrarono sospettosi nei confronti di questo provvedimento (che non conosce l'eguale neppure nella legislazione fascista), oggi hanno rispettato la consegna del silenzio. Neppure a parlarne a livello parlamentare: il *Corriere* del 24-1 riferisce che al Senato la proroga è stata approvata senza incontrare sostanziali opposizioni.

Un ultimo sintomo di questo processo irreversibile è la proposta del procuratore generale di Roma di istituire un tribunale speciale (composto di giudici togati e di militari) per giudicare tutti i colpevoli, o presunti tali, di atti di terrorismo. E' la misura più grave, ma è anche quella che purifica, a tutti gli effetti,

(continua a pag. 2)

### CONFERENZE PUBBLICHE

sul tema

DALLA FONDAZIONE DEL  
PCd'I ALLA QUESTIONE  
DEL PARTITO OGGI

TORINO: 14 febbraio, ore 16  
nella sede di Via Calandra 8/V  
CATANIA: 22 febbraio, ore  
9,30 nella sede di Via Vicenza  
39/H (presso cinema Capitol)

sul tema

REPRESSIONE  
E LOTTA DI CLASSE  
MILANO: 16 febbraio, ore  
21,15. Al Circolo Romana, Corso  
Lodi 8

### Il Signore degli eserciti

Non c'è come un portavoce del Padreterno per convincere i soldati della gioia sublime di ammazzare e farsi ammazzare.

Informa il corrispondente da Teheran della « *Süddeutsche Zeitung* » 22-1-1981, che, in un sermone a tutti gli appartenenti alle forze armate, l'ayatollah Khomeini ha ammonito i disertori, gli indisciplinati, i disobbedienti agli ordini dei superiori, che gravi pene li attendono non solo quaggiù, ma nell'« *altro mondo* », e ha lanciato un allarme vibrante di mistico fervore sui mestatori controrivoluzionari che « *indeboliscono con la loro menzogna propagandistica i nostri armamenti combattenti* ».

In compenso, solito a mercanteggiare fra una preghiera e l'altra, l'illustre santone ha promesso l'impunità ai soldati, iracheni o no, che cercassero rifugio in territorio iraniano (« *fratelli miei — ha detto —, cercate rifugio nelle braccia di Allah, prima che sia troppo tardi e la punizione divina scenda su di voi* ») e ai curdi disposti a far pace con la « *nazione islamica* ».

Non è, intendiamoci, una specialità dell'Islam o di una delle sue sette. Con altri giri di frase, la voce del Buon Dio chiama alla disciplina e all'obbedienza i candidati al macello di ogni Paese. E poi dicono che esageriamo, parlando di « *oppio dei popoli* »!

VERTENZA SCUOLA

L'ipotesi di accordo dei sindacati scuola

Visto il grande rilievo che la stampa nazionale ha dato al raggiungimento dell'accordo per il contratto 1979-81 del personale della scuola, vale la pena di esaminare lo svolgersi di questa vertenza, apparentemente conclusa in modo favorevole ai lavoratori (soprattutto dal punto di vista economico).

Va detto anzitutto che la vertenza non è affatto conclusa. Infatti, poiché il rapporto di lavoro dei dipendenti statali è regolato da leggi dello Stato, l'accordo raggiunto il 16 gennaio tra i sindacati e i ministri interessati — una volta accettato dai lavoratori — deve essere tradotto in legge (o in decreto), la legge deve essere approvata dal parlamento, la Corte dei conti deve verificare la copertura finanziaria, deve essere emesso un decreto applicativo e finalmente potrà entrare in vigore. Con questo meccanismo, aggiunto al previsto scaglionamento dei miglioramenti retributivi nel triennio successivo, viene consolidato il fatto che il triennio contrattuale per il personale della scuola dura... sei anni (del resto nel gennaio '81 il personale della scuola ha ricevuto l'ultima « rata » di aumenti relativi al contratto '76-79).

La firma dell'accordo non può considerarsi una conquista del movimento dei lavoratori, ma la vittoria dell'opera di pompieraggio condotta dai sindacati in questo periodo. I lavoratori sono stati chiamati a scioperare (due giorni!) perché venisse attuato l'accordo sul contratto precedente ('76-79), poi ad eleggere i delegati che approvassero la piattaforma sindacale per l'attuale contratto (e le contestazioni, anche molto dure, emerse dalle assemblee di base sono state filtrate attraverso il meccanismo delle successive elezioni di delegati all'assemblea provinciale, regionale, nazionale — è il trionfo della democrazia!).

Il pericolo di una mobilitazione dei lavoratori con il blocco degli scrutini di giugno, indetto dai sindacati autonomi e dal coordinamento dei precari, fu scongiurato con la promessa di un aumento di lire 10.000 per il '79 e di 40.000 per l'80 a titolo di « arretrati sugli anticipi » degli aumenti contrattuali, da ricevere con la busta-paga di luglio. Per ottenere queste cifre, in agosto — quando cioè i lavoratori stabili sono in vacanza e i precari sono disoccupati — i sindacati fecero la voce grossa, minacciando il blocco degli esami di settembre e poi dell'inizio dell'anno scolastico; naturalmente le minacce non furono attuate perché « in extremis » i soldi furono concessi (e pagati in novembre, senza interessi e tassati con le aliquote relative alla cifra globale degli arretrati).

Questa continua altalena di promesse non mantenute, di decreti-legge non approvati, in attesa che caduto un governo se ne faccia un

altro, mantiene i lavoratori in un continuo stato di incertezza ed impedisce loro di trovare forme di organizzazione autonoma al di fuori dei sindacati, su obiettivi di classe.

Anche questa volta la contrattazione non parte dall'esigenza dei lavoratori di recuperare il potere di acquisto dei salari, ma dalla necessità di non superare un tetto massimo di spesa (2.055 miliardi per il triennio '79-81, da scaglionare nel triennio '81-83) compatibile con le esigenze del bilancio statale: si tratta cioè la redistribuzione di tale cifra tra i diversi livelli, con il risultato di mettere i lavoratori in conflitto tra di loro per spartirsi la torta degli aumenti (data la cifra totale è forse meglio parlare di spartirsi il tozzo di pane!). Si è verificato così che, mentre con il contratto precedente, — in nome dell'egualitarismo — furono appiattite le retribuzioni dei più anziani a favore dei lavoratori all'inizio della carriera, con l'accordo attuale — questa volta al grido di « valorizziamo la professionalità » — la forbice salariale si allarga enormemente con aumenti molto più consistenti ai lavoratori più anziani rispetto ai giovani, e ai livelli più alti rispetto ai più bassi (al livello iniziale un bidello prende 43.000 lire mensili lorde di aumento e un professore 75.000; con 20 anni di anzianità gli aumenti sono rispettivamente di 140.400 e di 267.900).

Per quanto riguarda la parte normativa, è vero che l'accordo raccoglie alcune istanze avanzate dalla base (ampliamento del tempo pieno, riduzione dell'orario di servizio per le maestre di scuola materna, modifiche dello stato giuridico e altre), ma nel senso che il ministro si impegna a presentare emendamenti alla legge sul precariato e ai decreti delegati. Questo significa, contrariamente alle affermazioni sindacali, che la vertenza non porta avanti globalmente questioni salariali e normative ma si scinde in diverse leggi da far approvare separatamente.

Una volta accontentati i lavoratori più anziani nelle loro giuste rivendicazioni salariali (anche solo a livello di promesse) sarà molto più difficile per i precari ottenere il loro appoggio nella lotta in difesa del posto di lavoro.

Come ulteriore garanzia contro la mobilitazione dei lavoratori al di fuori delle direttive del sindacato, l'accordo prevede il « decentramento » amministrativo in materia di organizzazione del lavoro e di aggiornamento, cioè la costituzione di una fitta rete di controllo sindacale (a livello di istituto, di zona, di distretto, provinciale e regionale) da cui non sarà facile sfuggire. Il tutto sempre in nome della « gestione democratica » e — ecco il punto! — della « maggiore efficienza ».

L'approvazione dell'ipotesi di accordo, nel caso che i lavoratori della

scuola avessero ancora abbastanza combattività da opporvisi, avverrà ancora con il meccanismo dei delegati alle assemblee successive che ha così bene funzionato a giugno, e la CGIL si dichiara convinta che l'accordo verrà approvato. Non c'è dubbio che all'assemblea nazionale il consenso sarà unanime, ma siamo convinti che la combattività è soltanto sopita e non distrutta. I lavoratori della scuola ritroveranno la capacità di lottare in difesa dei loro interessi, e di organizzarsi sui loro obiettivi, come hanno già fatto.

Solidarietà di classe ai disoccupati arrestati

Napoli, fine gennaio

Nei giorni scorsi, otto disoccupati che avevano partecipato ad una manifestazione davanti ai cancelli della Ciba sono stati arrestati sotto le pesanti accuse di: violenza privata, associazione a delinquere, radunata sediziosa.

Lo Stato borghese, che lascia nel più completo abbandono terremotati e senzatetto, che esige sacrifici sempre maggiori da parte delle masse proletarie, è sempre pronto a intervenire per reprimere ogni loro tentativo di organizzarsi per far valere le proprie necessità vitali. Perché il vero crimine di questi proletari è di avere manifestato in modo organizzato per ottenere un posto di lavoro. Colpendo questo gruppo e isolandolo dalla restante massa dei lavoratori, si cerca di seminare paura nel movimento operaio e sfiducia nella possibilità di sue azioni indipendenti e classiste, mentre i rappresentanti ufficiali degli operai, sindacati e partiti, completano l'opera d'isolamento tacendo su questo ennesimo episodio di repressione poliziesca.

D'altra parte, l'economia nazionale — adorata anche dalle organizzazioni « operaie » — impone da un lato che siano gettati sul lastrico migliaia e migliaia di lavoratori, dall'altro che, per « uscire dalla crisi », vi sia la più ferrea disciplina sul lavoro e la pace sociale, ossia subordinazione alle esigenze capitalistiche. Questa è la ragione di interventi o di sentenze tanto dure nei confronti di piccole manifestazioni di resistenza operaia; sono solo le prime pattuglie dell'esercito operaio, colpite per saggiare il terreno della reattività della classe e passare poi a colpi più forti.

Ma né la repressione, né le menzogne borghesi potranno impedire la rinascita della lotta di classe.

Alle vittime della repressione va la più completa solidarietà di tutti i lavoratori sensibili agli interessi di classe. I comunisti rivoluzionari chiamano tutti i militanti della causa operaia ad organizzarsi su un piano indipendente di classe per rispondere a questi attacchi del capitale e del suo Stato, senza alcuna illusione di tipo democratico.

Difendere oggi questi disoccupati significa potere sventare domani la repressione contro lotte di altri e più numerosi compagni di classe. Chiediamo dunque, nelle fabbriche, nelle assemblee, in tutte le manifestazioni cui sono presenti operai, la liberazione immediata di questi otto disoccupati, incitando alle forme di lotta più decise, fino allo sciopero di solidarietà.

El proletario

- n. 10, gen. - apr. 1981
- Offensiva general de la burguesía y los presupuestos de la contraofensiva proletaria.
- ¡Libertad para Benkhallat y sus compañeros!
- El sismo proletario del Báltico estremece el mundo capitalista.
- El Salvador: La guerra civil y el caso histórico del revolucionarismo pequeño-burgués.
- Carta de Venezuela: Quién le pone el cascabel al gato?
- ¡Viva la lucha del proletariado textil (en Venezuela)!
- Nuestra perspectiva
- Noticias breves
- Del « Llamamiento al proletariado de las dos Américas » del Comité Ejecutivo de la Internacional Comunista (noviembre 1920).
- América Latina y la crisis económica mundial.
- Las tareas del Partido en el ciclo histórico actual

OLIVETTI

Elettronica e disoccupazione

Ivrea, fine gennaio

Le previsioni dicono che negli anni '80 il mercato europeo dell'elettronica passerà da 64 a 237 milioni di dollari e quello mondiale da 246 a 765 milioni di dollari. Ciò nonostante in Italia 30.000 posti di lavoro sono in pericolo. Il settore, caratterizzato da una innovazione tecnologica intensa e costante sforna contemporaneamente prodotti sempre più sofisticati e disoccupazione.

In questo contesto si situa anche la Olivetti: 10 miliardi di utili netti nello scorso esercizio, audaci operazioni finanziarie con partners di altissimo prestigio (come la Saint Gobain), titoli in borsa che puntano inesorabilmente verso l'alto. L'azienda è sana ma, come ha ripetuto recentemente l'amministratore delegato De Benedetti, in questo settore l'eccedenza di mano d'opera diventerà un fattore permanente; e infatti, per restare agli ultimi due anni, a fronte di 400 tecnici assunti nell'80 e di altri 300 previsti nell'81, si sono avuti più di 3.000 « autoliquidamenti », mentre nell'ultimo accordo il sindacato ha riconosciuto le « eccedenze produttive » del '79 — i 450 lavoratori in cassa integrazione a zero ore da più di un anno — e quelle dell'80 — i 730 lavoratori ancora da espellere o attraverso il prepensionamento o con la cassa integrazione.

Se l'avvenire sembra roseo per l'azienda, per i lavoratori è certamente grigio. Operare « in armonia con l'esigenza dello sviluppo dell'Azienda » (in maiuscolo nel testo dell'accordo) stessa e quindi anche delle persone che vi lavorano (...) in vista di una sempre miglior efficienza», finora ha voluto dire non solo non avere più alcuna garanzia del posto di lavoro, ma anche rinunciare a un qualsiasi ricupero salariale: gli aumenti mensili lordi pattuiti vanno da 8 a 16.000 lire secondo le categorie, mentre il premio di produzione (aumento di 60.000 lorde annue) rimane il più basso della industria; vuol dire sottostare alla mobilità selvaggia, con spostamenti di decine di chilometri, sotto il ricatto, se non si accetta, di essere messi in lista alla prima occasione. De Benedetti può ben dichiarare che quella FLM che civilmente per 6 settimane ha discusso a Ivrea per il contratto integrativo ha fatto la sua parte; sono d'accordo anche i lavoratori che alla vertenza e successivamente di fronte all'accordo hanno risposto con la massima indifferenza.

Fin dall'inizio, la maggioranza ha rifiutato di scioperare per una piattaforma tutta funzionale all'azienda, che tentava penosamente di presentare come conquiste per cui battersi le scelte della direzione; né è valso a ridare fiato alla « lotta » il ricorso a quello sciopero di 8 ore tanto vilipeso in passato come sciopero di comodo.

Un distacco e un'ostilità totale hanno caratterizzato la « ratifica dell'ipotesi » dell'accordo, vale a dire la sua approvazione qualunque sia il giudizio espresso dai lavoratori. La farsa è stata rifiutata, le assemblee sono andate deserte, il sindacato ha tentato di nascondere la disfatta con la formula « chi non c'è, tace, o si rifiuta di votare, acconsente », « l'Unità » scriveva imperterrita che l'accordo veniva approvato... a larghissima maggioranza.

Poi, improvvisamente, ha fatto capolino il dimenticatoio senso del pudore. Il documento del 21 gennaio dei consigli di fabbrica dello stabilimento ICO registrava « una modesta

partecipazione alle assemblee che, nel complesso si aggira intorno al 25% », che la votazione è « avvenuta non senza una quota significativa di voti contrari e astenuti » (il 24% e il 13,5% rispettivamente), che « riceve critiche consistenti la linea rivendicativa sindacale », che « il dissenso si è manifestato per i risultati ottenuti sul salario (...) che si allarga fino a comprendere alcuni elementi generali della politica rivendicativa del sindacato » (fisco, liquidazioni, ecc.). Insomma il sindacato si è coperto un attimo con la foglia di fico, per scacciare la sterile contrapposizione sui risultati della vertenza, lanciare il rituale invito all'ampio dibattito per dare un contributo sostanziale alla definizione della sua linea, lasciando naturalmente tutto come prima.

La linea infatti è più definita che mai. Dall'accettazione della cassa integrazione, al riconoscimento delle eccedenze produttive, la tendenza è chiara: arrivare ad una gestione dei programmi aziendali e della forza lavoro dove gli « esuberanti » vengono buttati fuori attraverso le verifiche periodiche fra azienda e sindacati, senza la necessità di imbastire inutili ed imbarazzanti vertenze.

Così una seconda fase si è conclusa. L'erosione dei posti di lavoro in fabbrica continua mentre si moltiplicano le « boite » del decentramento produttivo, con la più ampia elasticità e ricattabilità della mano d'opera, bassi salari e massimo sfruttamento, mentre il lavoro nero si sviluppa rigoglioso nei quartieri operai, dove si montano indifferente penne a sfera e cruscotti, giocattoli e componenti elettronici.

I cinesi che volevano produrre l'acciaio nei cortili fanno quasi tenerezza, la letteratura pseudo economico-politica ne ricorda spesso le gesta con bonaria derisione. E' la moderna tecnologia che insegna come sfruttare in modo ottimale il grande serbatoio di mano d'opera a buon mercato che è la forza lavoro « casalinga »; condizione essenziale è l'utilizzazione delle inesauribili risorse della scienza e della tecnica.

Gli stabilimenti Olivetti si trasformano a ritmo serrato; escono gli operai, entrano i tecnici; è una

ristrutturazione che deve far riflettere, che pone problemi di intervento peraltro del tutto estranei alla visione di un nuovo potere in fabbrica attraverso il controllo delle scelte programmatiche e produttive.

I bonzocri aziendali annaspino penosamente fra elettronica, informatica, telematica, work processing e make and buy e si danno un gran daffare per convincere i lavoratori che tutta quella roba lì è proprio quello che ci vuole per difendere il posto di lavoro. Se si trovano in difficoltà chiamano gli esterni, gli specialisti, quelli che fanno tacere i delegati lavoratori in c.i. che protestano per l'andamento delle trattative con un: « zitto tu, che cosa vuoi sapere, che cosa vieni a dire a me, che laureato! ».

Senza clamore, i lavoratori Olivetti il loro parere l'hanno espresso; hanno rifiutato e isolato nei fatti una politica sindacale completamente succuba alle esigenze aziendali; non hanno espresso nulla di più perché il controllo sindacale è sempre più stretto e sempre più professionalizzato, perché pesa ancora la sconfitta del '79, perché vi è sfiducia nella possibilità di contrastare il fronte azienda-sindacati, perché è ancora debolissima la voce di una piccola avanguardia che ha indicato nella drastica riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, nel rifiuto della mobilità selvaggia, dello straordinario e dell'aumento dei ritmi, nella lotta per una difesa reale del salario, nella costituzione di un fronte di lotta che superi le barriere della fabbrica, l'unica alternativa in grado di rispondere all'attacco del padronato.

Per l'avanguardia della classe il nodo più difficile da sciogliere è far sì che anche solo un piccolo strato di lavoratori superi l'apatia e il senso di impotenza, le lacerazioni che tengono separati i lavoratori della Olivetti in fabbrica da quelli in cassa, da quelli delle altre fabbriche in crisi della zona come Montefibre, Redaelli, RSM, dai giovani costretti al lavoro nero, al supersfruttamento, alla disoccupazione, per costituire un punto di riferimento organizzato alternativo al collaborazionismo, che conquistò la fiducia degli operai per la sua capacità sia di orientarli sulla linea classista che di dare delle indicazioni positive per difendersi dai colpi dell'avversario.

Su questa linea ci siamo battuti e continueremo a batterci senza illusioni di facili successi e senza cedimenti, contro tutti gli ostacoli da qualsiasi parte provengano.

le prolétaire

n. 328, 23 gen. - 5 febr. 1981

- La démocratie, forme supérieure du terrorisme bourgeois.
- La guerre civile au Salvador.
- Libérez les emprisonnés de Blida.
- Les ouvriers polonais montrent la voie.
- L'oppression française en Afrique.
- Solidarité avec les expulsés de Saint-Denis.
- Lutte contre la répression bourgeoise: Italie, France, Irlande, Espagne.
- Janvier 1921, la fondation a Livourne du Parti Communiste d'Italie (2): La lutte pour forger le parti de la révolution.
- Toujours plus « socialistes »: Cuba, Pologne.
- Manufacture, Dufour, etc.: Pire que la défaite.

SOTTOSCRIZIONE PER LA DIFESA DEI CONDANNATI DI BLIDA

Ci appelliamo a tutti i militanti, lettori e simpatizzanti perché manifestino la loro attiva solidarietà con i nostri compagni e contatti colpiti dalla repressione borghese in Algeria, versando una sottoscrizione per la loro difesa.

I versamenti vanno fatti sul conto corrente postale numero 18091207, intestando a « Il programma comunista », casella postale 962 Milano, specificando: SOLIDARIETA' ALGERIA.

DA PAGINA UNO

La giustizia borghese getta la maschera della legalità

Il regime borghese democratico a quello fascista. Ma, se la proposta sarà accolta, essa avrà una portata anche maggiore, allargando il campo del « terrorismo »: chiunque attenterà alle istituzioni repubblicane, all'economia nazionale, alla concordia delle classi, sarà considerato un terrorista. (D'altronde, i nuovi disegni di legge che il Parlamento sarà chiamato ad approvare in materia di promozione, costituzione, organizzazione di « associazioni di carattere militare, le quali perseguono, anche indirettamente, scopi politici », e di diffusione di « documenti che contengono istigazione o apologia di uno o più delitti aventi finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico », sono abbastanza elastici per conferire ai giudici il massimo di latitudine — se non oggi, certo in futuro — nell'esercizio della propria funzione: la borghesia sa prepararsi in tempo, non c'è che dire!).

In effetti, chi ha preparato e sta rafforzando un mostruoso apparato di terrore è dunque proprio la borghesia: la distruzione di ogni « garantismo » giuridico è la componente necessaria di questo processo di blindatura del suo Stato.

Quale la lezione, per il proletariato e il partito rivoluzionario?

Come scriveva Marx, quando la borghesia abbandona anche il terreno della sua legge, compie un atto rivoluzionario, perché mostra senza possibilità di dubbio al proleta-

riato che il terreno dello scorporo non è quello giuridico o parlamentare, ma quello della lotta di classe.

Se questo insegnamento non è ancora limpido e chiaro agli occhi del proletariato, la ragione è da ascrivere alla presenza storica tuttora schiacciante della componente opportunistica rappresentata dai falsi partiti operai.

Il compito del partito, di fronte ad una classe che stenta a ritrovare la sua strada, è di lavorare per la sua organizzazione indipendente, di incoraggiare o promuovere la nascita di organismi di resistenza insieme economica e politica. Ciò significa difendere tutti i colpiti dalla repressione e denunciare tutte le servili forme di collusione e compromissione col potere. Più la classe avrà la forza di reagire all'ondata di repressione che le si avventa contro senza indulgere ad alcuna illusione garantista, più acquisterà fiducia nelle sue armi di lotta, nei suoi capi ed organizzatori.

Siamo all'inizio di una ripresa lenta, difficile ma non impossibile. Non sarà certo la repressione della sbirraglia a fermare il corso della storia; anche in Iran il potente apparato della polizia segreta di stato è crollato come un edificio di carta di fronte alla prima ondata di scioperi. Il proletariato attinga linfa e coraggio anche da esempi del genere per rispondere, sul suo piano di lotta, alla repressione borghese, e riaffermare il suo ruolo storico di classe rivoluzionaria.

L'ultima buffonata « morale »

La « questione morale » ha trovato, nel caso dell'ex ministro Gioia, degno coronamento. Lo scandalo dei cosiddetti traghetti d'oro è uno dei tanti che hanno costellato e costelleranno la vita parlamentare del paese, e non solo di questo paese.

Non vi è però solo interesse a combinare affari dietro le quinte utilizzando le coperture del potere politico, la posizione sociale, le date « relazioni », ecc.; vi è anche un'altra e più sottile « speculazione », la speculazione politica. La prassi non è certo nuova né esclusiva del paese. Ha anzi lontane origini. L'opposizione ha sempre utilizzato come arma principale il menar scandalo sulle ruberie dei conservatori. E' indubbio che quest'arma si è rinvigorita in modo particolare nel « paese degli scandali », in relazione a determinati fattori politici: da quando il potere è nelle mani dei partiti « popolari », indubbiamente, le ruberie si sono « polarizzate », allargandosi; da quando le differenze fra un programma politico e un altro sono diventate argomento di sottilissimi distinguo, ossia non inesistenti, al centro si pongono la proclamata capacità amministrativa e l'onestà, per cui gli avversari sono soprattutto dei ladri; da quando il peso dei partiti è determinato da fattori sempre più estranei alla logica « liberale » (a suo tempo ottimo strumento per la gestione borghese della società), i partiti vivono ancor più in dipendenza di esigenze e interessi, spesso internazionali, che ne fanno delle cricche in cui si scontrano tali interessi; da quando un unico partito ha avuto in delega l'amministrazione della cosa pubblica, il terreno scandalistico contro di esso ha assunto maggior virulenza, e così via.

Ma la situazione italiana ha una sua peculiare caratteristica: a far la figura del buffone è spesso chi solleva lo scandalo.

Così è avvenuto nel caso Gioia: è il PSI a sollevare lo « scandalo », perché un armatore siciliano aveva combinato uno dei tipici affari dell'epoca nostra, una « tran-

sazione », utilizzando all'uopo la indispensabile complicità dell'amministrazione pubblica. L'« Adriatica », compagnia navale statale, doveva stipulare un contratto con l'armatore per dei noli navali e per l'acquisto finale di tre traghetti. Un affare valutato sui 50 miliardi, che nessuna compagnia avrebbe mai firmato se avesse dovuto sborsare soldi propri. L'armatore, ottenuta la commessa, si va a comprare i traghetti in Giappone, per 24 miliardi. Ne resta un bel po', dunque, per dare senso alla transazione, e permettere, con ulteriori aumenti nei noli, in base a una clausola del contratto, altre entrate nelle tasche dell'armatore.

Ma la concorrenza politica, nella complicata scena parlamentare italiana, rovina le uova d'oro nel panierino di Gioia. Gli onesti insorgono sotto la bandiera socialista, ansiosa di aprirsi una breccia di « autonomia » e rispettabilità politica. Le accuse per i tre artefici dell'affare e per il ministro Gioia sono: peculato, truffa ai danni dello Stato, esportazione illegale di capitali. La beffa ulteriore è che i traghetti sono anche la classica « bidonata »: consumano un mare di combustibile e non possono essere caricati completamente perché costruiti con il ponte troppo basso!

Manco a farlo apposta, nel frattempo, le alleanze parlamentari hanno ritrovato un nuovo (si fa per dire) assetto: i socialisti sono rientrati nel governo. La sete di giustizia e di moralità non poteva non risentirne.

Manco a farlo apposta, per tenere in piedi il governo, i socialisti hanno respinto la necessità di incriminare il ministro da loro accusato; manco a farlo apposta la « moralità » è stata ricacciata al posto che le compete: l'opposizione.

Questo, è forse inutile aggiungerlo, ci conferma che una sola questione « morale » si pone, la fine della società borghese, basata sulla « transazione » generalizzata, sugli « affari » privati e pubblici, sul « peculato » della classe dominante a scapito della società nel suo insieme.

NEL 60° ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (III)

# Il programma del partito rivoluzionario comunista è un blocco unico di principi, mezzi e fini

Il senso della nostra « commemorazione » della scissione di Livorno — usiamo le virgolette per distinguerci da coloro che rendono omaggi formali e accademici ad eventi decisivi della storia delle lotte di classe di cui tuttavia hanno fatto allegramente strame — a 60 anni di distanza, si può riassumere nei seguenti termini:

La data 21 gennaio 1921 ha avuto e conserva un'importanza storica cruciale dal punto di vista del movimento operaio, perché, per la prima volta nell'Occidente europeo, la rottura con il socialismo riformista e centrista avvenne sulla base della proclamazione senza riserve o sottintesi del programma e dei principi del comunismo rivoluzionario. Ciò significa che avvenne — come solo può avvenire perché nasca un partito che non sia comunista soltanto di nome —, oltre che sulla base della costruzione teorica marxista come demolizione critica delle ideologie borghesi erette a giustificazione del modo di produzione e della società presenti e come affermazione positiva della natura e dei caratteri del modo di produzione e della società comunista, anche sulla base della concezione marxista della via che sola può condurre ad una società senza classi e quindi senza Stato, dei mezzi che soli permettono di seguirne coerentemente questa via, dell'organo che solo può assicurarne l'impiego conseguente ed efficace, delle risorse tattiche che sole, perché convergenti con l'obiettivo finale da raggiungere, ne preparano nell'oggi il conseguimento futuro, e dei criteri organizzativi solo adottando i quali si può rispondere alle esigenze di una battaglia destinata a colpi-

re al cuore — cioè nell'apparato centrale di dominio — la classe dominante.

Per i militanti riuniti a Livorno nella ferma decisione di spezzare ogni legame non solo col passato riformista e democratico della destra turatiana, ma col passato demagogicamente barricadiero, in realtà compromissorio e sabotatore del centro serratiario, si trattò allora, e si tratta oggi per noi impegnati a ritessere la trama del partito comunista mondiale distrutto, di applicare alle questioni di principio sollevate dallo stesso svolgersi della crisi dell'ordine sociale borghese le risposte definitive, valide per tutti i tempi e per tutti i paesi, date ad esse una volta per sempre dal marxismo. Non ha dunque nessun senso parlare di partito di classe se si tace o, peggio, si nega che un simile partito esiste solo in quanto organo della preparazione della conquista rivoluzionaria e dell'esercizio dittatoriale del potere in funzione del passaggio del comunismo; dunque, all'unica condizione di mantenere intatto l'intero patrimonio programmatico ribadito nelle tesi della III Internazionale, e di seguirne gli insegnamenti ad ogni passo del cammino. Commemorare l'atto di nascita del PCd'I, o significa rimettere sulle sue basi tutto ciò che cinquant'anni di abiezioni revisionistiche, mezzo secolo di stalinismo, hanno capovolto nel suo contrario per guadagnarsi un diritto di cittadinanza entro la società borghese, ivi inclusa la candidatura a reggerne trionfalmente le sorti, o non è nulla di diverso da un cinico quanto lacrimoso « omaggio al caro estinto ».

## I DIECI PUNTI DEL PROGRAMMA DI LAVORO

In quali termini la frazione comunista al congresso di Livorno condensò i principi del comunismo rivoluzionario, ponendone l'accettazione integrale a presupposto dell'adesione al Partito come sezione italiana della III Internazionale? Breve ma scultoreo, il programma riassume in dieci punti le basi sulle quali soltanto può costituirsi l'organo politico della classe operaia nella sua lotta di emancipazione e che qui riproduciamo con brevi commenti, dedicandole soprattutto ai giovani proletari e militanti:

« 1. Nell'attuale regime sociale capitalista si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando origine all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra il proletariato e la borghesia dominante.

« 2. Gli attuali rapporti di produzione sono protetti e difesi dal potere dello Stato borghese che, fondato sul sistema rappresentativo della democrazia, costituisce l'organo della difesa degli interessi della classe dominante ».

I due paragrafi formano un tutto unico.

Non appartiene alla nostra dottrina, come scriveva lo stesso Marx a Weydemeyer il 5 marzo 1852, « né il merito di aver scoperto l'esistenza delle classi nella società moderna, né quello di aver scoperto la lotta tra di esse »: già molto tempo prima, « storici borghesi avevano esposto l'evoluzione storica di questa lotta delle classi, ed economisti borghesi avevano esposto l'anatomia economica delle classi ».

Quello che non borghesi non possono o non vogliono riconoscere mentre è la base stessa della nostra dottrina, è che « l'esistenza delle classi è soltanto legata a determinate fasi di sviluppo storico della produzione », e con queste dunque cesseranno di esistere.

Quello che mai accetteranno di proclamare, come proclamiamo noi, benché lo sappiano altrettanto bene, è che il potere dello Stato borghese ha il compito di proteggere e difendere non già gli eterni principi e valori provvidenzialmente elargiti (così si dice) a tutti gli individui dalle loro rivoluzioni, emancipatrici del genere umano dalle tenebre fosche del medioevo e del regime feudale, ma « gli attuali rapporti di produzione », che essi, d'altronde, considerano l'ultimo, insuperabile e quindi l'immutabile risultato della scienza, anzi della Ragione.

Quello che non accetteranno mai di riconoscere è, peggio ancora, che uno Stato le cui fondamenta sono costituite dal « sistema rappresentativo della democrazia » — appunto perché il trionfo del capitalismo sul feuda-

lesimo ha (dicono lor signori) posto sullo stesso piano tutti i cittadini, assegnando alle opinioni e alle libere « scelte » di ciascuno lo stesso peso sulla bilancia delle decisioni riguardanti l'insieme della società civile — sia e possa mai essere, come noi affermiamo che è, « l'organo di difesa degli interessi [materiali, per giunta, mentre i borghesi sono i cavalieri dello spirito] della classe capitalista ». Al contrario, esso è (sempre stando alla loro visione delle cose) l'organo della « volontà popolare », sintesi a sua volta delle volontà individuali delle persone libere, eguali e sovrane (nonché fraterne), di cui si compone la società presente; è dunque l'incarnazione sul piano esecutivo come su quello legislativo di interessi (spirituali assai prima che materiali) superiori a qualunque classe, ceto, categoria, gruppo di pressione, ecc.; è l'incarnazione in definitiva, degli interessi della maggioranza dei cittadini, cioè, meraviglia delle meraviglie, non dei ricchi ma dei poveri, non dei « datori di lavoro » ma dei « prestatori d'opera », non degli sfruttatori (come li chiamiamo noi) ma degli sfruttati, non dei capitalisti ma dei lavoratori salariati.

A loro volta i riformisti, classici o di marca staliniana, che parimenti si guardano bene dal negare l'esistenza degli antagonismi di classe, e ammettono che la loro radice vada cercata nel « contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione », condividono con i borghesi « puri » la ferma convinzione, primo, che questi antagonismi, lungi dal crescere sempre più nel corso dello sviluppo capitalistico, tendono sempre più ad attenuarsi e, comunque, possono sempre più essere attenuati grazie ad una vigile, ponderata ed incessante opera di riforma, e, secondo, che lo Stato — sia pure in origine, come essi non negano, lo strumento della classe dominante — tende sempre più a divenire lo strumento del bene di tutti, ad essere il veicolo neutrale di aspirazioni comuni all'intera umanità, e ad adattare le sue strut-

ture (di cui fanno parte governo e parlamento non meno che polizia, magistratura ed esercito, scuola e chiesa, mezzi di informazione e mezzi di indottrinamento ecc.) a compiti e funzioni diversi e perfino opposti a quelli per i quali erano nate.

Alla luce del marxismo, invece, lo Stato borghese, la cui forma tipica è quella della democrazia rappresentativa, è esattamente quello che si legge nel paragrafo 2 del programma di Livorno, e, non potendo essere altro, essendo vano e disarmante il sogno di metterlo al servizio del « passaggio al socialismo », se ne deduce per conseguenza dialettica che:

« 3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema di rapporti di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese ».

« La violenza è la levatrice di ogni vecchia società gravida di una nuova società », dice Marx a proposito dei metodi usati dai borghesi, forti del potere di Stato, per dare l'avvio all'accumulazione originaria.

Quanto ai borghesi e ai loro portavoce ideologici, essi ammettono bensì che la violenza sia stata necessaria per instaurare, sul piano economico come su quello politico, il dominio non suo (guai al mondo), ma dei Lumi, degli Eterni Principi, della Democrazia universale; ma, a sentirli, da una parte a questa sgradevole necessità essi sono stati costretti loro malgrado dalla caparbiata con cui i signori feudali e in genere i potenti dell'ancien régime si aggrappavano ai propri odiosi privilegi e, dall'altra, una volta assicurato il trionfo della Ragione, cioè del capitale, l'umanità ha raggiunto il vertice estremo della sua storia: non plus ultra, non c'è nulla di più né di meglio da conseguire; c'è soltanto da procedere gradualmente sulla stessa via, nel pacifico godimento (per « quelli che contano ») di meritate conquiste. Non solo, ma ogni violenza suscettibile di turbare le armonie

dell'ordine costituito va condannata dal pulpito, e repressa con la forza (ma una forza legittimata dalla giustizia!) sulle piazze.

Quanto agli opportunisti sguinzagliati nelle file della classe operaia, essi hanno prima scoperto che non si può abbattere lo Stato borghese con la forza, perché si è in posizione di svantaggio rispetto al nemico; poi che non è necessario, perché la democrazia ci ha generosamente aperta la strada delle riforme; infine che non lo si deve, sia perché lo vieta la legge morale — che vuole pace, non guerra; sforzo di convinzione, non violenza; vita, non morte —, sia perché si distruggerebbero ricchezze che il socialismo merita invece di legittimamente ereditare. E' lecita la forza e perfino la violenza, eccola la conclusione finale, per difendere la libertà democratiche, l'eguaglianza democratica, la fratellanza democratica minacciate; ma la violenza proletaria chiamata a spazzarle via come ignobili menzogne, come ceppi ai piedi della classe sfruttata.

Il comunismo ha demolito fin dal Manifesto del 1848 ogni ideologia pacifista, progressista, gradualista, rivendicando ai proletari, che non hanno nulla da perdere all'infuori delle loro catene, non il « diritto » — che non è sancito da nessun codice — ma l'esigenza storica imprescindibile di spezzare, con la violenza di classe organizzata, e proclamandolo senza infingimenti — « i comunisti non hanno nulla da nascondere ».

Violenza di classe organizzata: se infatti la classe operaia ha dalla sua la forza elementare del numero, è altrettanto vero che « i numeri pesano sulla bilancia solo quando sono uniti dall'organizzazione e guidati dalla coscienza » (Marx). E, questi due fattori, di volontà e di coscienza, solo il partito politico di classe può darli:

« 4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria è il partito politico di classe. « Il Partito Comunista, riunendo

in sé la parte più avanzata e cosciente del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici [l'organizzazione!] volgendo dalle lotte per gli interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato [la coscienza del fine ultimo e della via per raggiungerlo!]. « Il Partito ha il compito di diffondere nelle masse la coscienza rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione e di dirigere nello svolgimento della lotta il proletariato ».

Come è centrale nella teoria marxista la questione dello Stato, così è centrale la questione del Partito. Il riconoscimento e la proclamazione della necessità di abbattere lo Stato borghese ci distingue dai riformisti; il riconoscimento e la proclamazione della necessità di instaurare un potere di Stato proletario dopo l'abbattimento di quello borghese ci distingue dagli anarchici; il riconoscimento e la necessità del Partito come guida non solo « intellettuale » e « morale », ma fisica e organizzativa della classe nella lotta per la conquista del potere e il suo esercizio dittatoriale, ci distingue sia dagli anarchici, sia dai cultori della « spontaneità » operaia, della « democrazia operaia », dei « consigli » operai come ricetta ideale di governo e specchio fedele della « volontà delle masse »; più in generale, dagli anti-autoritari di qualunque specie e colore.

E' infatti soltanto nel partito e attraverso il partito — organo di direzione di quel « conflitto di tutta la classe proletaria contro tutta la classe borghese » che è la decisiva lotta rivoluzionaria contro il potere dello Stato capitalistico, organo che, come scrivevano le Tesi della Frazione Comunista Astensionista nel maggio 1920, « realizza la cosciente organizzazione di quell'avanguardia del proletariato che ha compreso la necessità di unificare la propria azione, nello spazio, al di sopra degli interessi dei singoli gruppi, categorie o naziona-

(continua a pag. 4)

## RECENSIONE

# I DIECI GIORNI CHE SCONVOLSERO IL MONDO

Il libro del giornalista statunitense John Reed *Dieci giorni che sconvolsero il mondo* merita un posto di tutto rispetto nelle letture di ogni proletario e di ogni militante comunista, accanto — fatte le debite proporzioni — alla *Storia della rivoluzione russa* di Trotsky e allo scritto di Bucharin *Dalla caduta dello zarismo al crollo della borghesia*, un posto che gli è stato riconosciuto fin da quando venne pubblicato nel 1919, con una breve prefazione di Lenin che lo consigliava a tutti i proletari (« Ecco un libro che mi piacerebbe veder pubblicato in milioni di copie e tradotto in tutte le lingue »). In effetti, sono tre libri che si integrano a vicenda, offrendo un quadro completo della rivoluzione d'Ottobre: mentre la *Storia* di Trotsky è un'analisi approfondita e completa dell'arco di sviluppo della rivoluzione, e lo scritto di Bucharin, nato nel fuoco di quei mesi, ne è una sintesi precisa e incalzante, il libro di John Reed ritaglia solo dieci giorni di quell'evento storico grandioso, ma lo fa con una tale acutezza di visione, una tale fedeltà storica e politica, un tale entusiasmo, da rendere quei dieci giorni la « quintessenza » della rivoluzione russa.

Sono infatti i dieci giorni decisivi, dalla caduta del Governo provvisorio ai primi atti del potere sovietico, i giorni in cui si giocano le sorti di un evento di carattere e portata mondiale; storia di pochi giorni e poche ore che riassumono in sé un intero arco storico. Attraverso la penna di un giornalista approdato in Russia dal paese imperialista per eccellenza, riviviamo proprio la tensione spasmodica di quei giorni e di quelle ore, dalle mosse della controrivoluzione al lento diffondersi dell'agitazione bolscevica nella massa proletaria e contadina; dal lento pendere della bilancia in favore del partito di Lenin e Trotsky all'improvviso insorgere di strati fino allora apatici o indecisi. Riviviamo la straordinaria confusione dei congressi, delle riunioni, delle as-

semblee, dei comizi; il ribollire di frenetica attività del quartier generale bolscevico allo Smolny; soprattutto abbiamo un'idea chiara di che cosa significhi la frase « l'insurrezione è un'arte », nella profonda drammaticità di momenti che esigono il convergere della passione più rovente e della più lucida freddezza e mostrano in concreto che cosa si richieda al partito rivoluzionario in termini di legame con le masse, di fiducia guadagnata al loro interno, di capacità di prevedere lo svolgersi degli eventi e di predisporre forze non costituite dai soli suoi militanti, al fine di conservare il controllo della situazione.

Proprio dall'intreccio convulso dei piccoli problemi quotidiani e di quelli enormi, storici e mondiali, dei contrattempi e delle difficoltà improvvise, delle soluzioni di emergenza e dei piani a più ampio respiro lentamente predisposti per affrontare le questioni vitali della rivoluzione russa e internazionale, proprio da questo intreccio che Reed ha saputo far rivivere in modo magistrale emerge il senso vivissimo della necessità del partito e del suo ruolo insostituibile.

Sono pagine che, a generazioni nate sotto il segno della controrivoluzione staliniana e quindi nutrite ed educate nello sconforto e nella rassegnazione, o (ma è l'altra faccia della stessa medaglia!) nella faciloneria, nello sparafucilismo, nel ribellismo romantico, infondono un'autentica boccata d'ossigeno e al contempo offrono un quadro realistico degli enormi problemi da affrontare, prima, durante e dopo la presa del potere. Problemi di preparazione rivoluzionaria, di abilitazione alla direzione, di organizzazione preventiva della classe e del partito nella classe, e poi di guida, di spiegazione paziente, di vera e propria « educazione » (certo non in senso culturale) della classe ai compiti della presa del potere e dell'esercizio della dittatura, « educazione » possibile solo in quanto anche il partito si sia « educato » prima, at-

traverso l'esperienza costante, diretta, a stretto contatto con la vita quotidiana del proletariato, le sue lotte, i suoi problemi.

★ ★ ★

Ma il libro è affascinante anche per altre ragioni e si tratta d'un problema che andrà ripreso in futuro, su queste pagine e in genere come lavoro di partito connesso all'effettivo radicamento della nostra organizzazione in suolo statunitense.

Nel '17, quando in Russia scoppia la rivoluzione, esiste in America un partito che ai difetti dei partiti socialisti d'Occidente ne aggiunge altri, suoi specifici. Mentre, in Occidente, l'opportunismo dei vari partiti socialisti era sostanzialmente rappresentato dal progressivo tradimento del marxismo, dall'abbandono della tradizione rivoluzionaria, negli USA l'opportunismo dilagava piuttosto grazie all'inesistenza di una tradizione marxista rivoluzionaria. Dunque, anche se nell'aprile del 1917, il Socialist Party of America, assunto un'onorevole posizione nei confronti della guerra — definendola guerra di ladroni imperialisti e chiamando le masse alla lotta di classe — rimaneva in realtà un partito squisitamente interclassista. E, a questa realtà d'origine, s'aggiungeva l'estrema fragilità in campo teorico-politico, dal punto di vista della diffusione del marxismo non solo fra le masse proletarie, ma all'interno del partito stesso, che ospitava posizioni contraddittorie e spesso democratiche, se non addirittura razziste e reazionarie.

A ciò s'aggiungeva il fatto che, per la stessa mancanza di una tradizione marxista consolidata, non esisteva neppure una « sinistra » vera e propria, cioè una corrente formatasi nel corso di anni di battaglia all'interno dell'organizzazione e contraddistinta da un programma chiaro e preciso. In Europa, nei casi migliori, come in Russia e in Italia, fu da queste « correnti di sinistra » che si staccarono i primi nuclei comunisti.

Negli Stati Uniti, una tale « sinistra » non esisteva: esistevano o gruppi isolati di elementi generosi, od organismi « anfibi » (sindacali-politici) come gli IWW, protagonisti di stupende lotte proletarie ma contrassegnati da tutti i difetti dello spontaneismo; esistevano radicals che cercavano di avviare disperatamente all'isolamento politico « immergendosi » nella vita della classe, partecipando alle sue battaglie, imparando per esperienza.

John Reed fu uno di questi. Allo scoppio della rivoluzione russa, che lo vide protagonista così attento, la sua preparazione marxista era nulla; Reed aveva fatto parte di circoli artistici d'avanguardia, aveva seguito da vicino alcune grandi lotte proletarie, come il lungo sciopero di Paterson, nel 1913, nell'industria della seta (aiutando poi ad organizzare quello « spettacolo di Paterson » in cui le vicende dello sciopero furono fatte rivivere dagli operai stessi a New York) (2); aveva condotto un'inchiesta sui tragici fatti di Ludlow nel 1914, quando i minatori del Colorado in sciopero erano stati mitragliati e bruciati vivi insieme alle loro donne e ai loro bambini dalla polizia privata di Rockefeller; aveva vissuto mesi interi a fianco di Pancho Villa, nel « Messico insorto » (3).

La vicenda di Reed che approda in Russia digiuno o quasi di marxismo, che questo marxismo impara dai bolscevichi, che torna in patria e dedica le proprie forze alla costruzione (faticosa e contraddittoria) di un movimento comunista destinato a scontare tutte le fragilità e i vizi d'origine possibili; che torna in Russia nel '19 come delegato all'Internazionale in cui ricopre incarichi di fiducia, partecipa nel 1920 al Congresso di Bakù dei popoli d'oriente, s'ammala di tifo al ritorno, muore a Mosca e viene sepolto sotto le mura del Cremlino, pianto da una gran massa di proletari e militanti comunisti — questa vicenda la dice lunga sulle stesse enormi potenzialità di una classe operaia, quel-

la statunitense, che è stata protagonista di battaglie eroiche e ha saputo imparare per esperienza fin dove è possibile imparare per esperienza; ma che al di là non è potuta andare, da sola e con l'auto-organizzazione, come nessuna classe operaia, di nessun paese, può fare, e a cui è mancato da sempre l'apporto decisivo del partito rivoluzionario per aiutarla a fare quel passo. Come Reed ebbe bisogno del contatto diretto « fisico », con il partito bolscevico per bruciare scorie democratiche, narcoidi, individualiste, per passare da radical a militante comunista convinto; così il proletariato statunitense aveva bisogno di un'organizzazione politica di lotta che invece storicamente mancava in terra americana. Il problema è tuttora aperto, e alla sua soluzione è necessario lavorare con impegno, superando un ritardo storico.

Anche per questo motivo, il libro di John Reed conserva intatto il suo fascino e merita un posto d'onore nelle letture di ogni militante, e di ogni proletario deciso a farla finita con il sistema dello sfruttamento e del profitto.

(1) Cfr. L. Trotsky, *Storia della rivoluzione russa*, Oscar Mondadori, Milano 1969; N. Bucharin, *Dalla caduta dello zarismo al crollo della borghesia* (in Bucharin-Trotsky, *Ottobre 1917. Dalla dittatura dell'imperialismo...*, Iskra Edizioni, Milano 1980); John Reed, *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*, Rizzoli, Milano 1980 (è triste che all'opera di Reed sia stata apposta la lacrimevole Introduzione della solita Rossana Rossanda).

(2) Si veda la narrazione di questo « spettacolo » offerta da « Big Bill » Haywood, uno dei principali esponenti degli IWW, nella sua autobiografia *La storia di Big Bill*, Iskra Edizioni, Milano 1977.

(3) Cfr. John Reed, *Il Messico insorge*, Einaudi, Torino, 1979.

NEL 60° ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (III)

# Il programma del partito rivoluzionario comunista è un blocco unico di principi, mezzi e fini

(continua da pag. 3)

lità; nel tempo, subordinando al risultato finale della lotta i vantaggi e le conquiste parziali che non colpiscono l'essenza della struttura borghese — è soltanto nel partito e attraverso il partito che il proletariato, nelle parole del Manifesto, « si costituisce in classe »; è soltanto grazie alla sua guida, sintetizzatrice di tutte le spinte elementari della classe sfruttata e centralizzatrice delle sue lotte, che il proletariato « si costituisce in classe dominante ». Perciò Trotsky ebbe a dire in un passo grandioso degli *Insegnamenti di Ottobre*, che « senza il partito, al di fuori del partito, aggirando il partito, con un surrogato del partito, la rivoluzione proletaria non può vincere ».

L'esigenza cruciale del partito appare in tutta evidenza soprattutto in periodi, come appunto i primi anni del dopoguerra 1918-1921, in cui tutto il sottosuolo sociale capitalistico entra in vorticoso movimento e, nelle parole del Programma di Livorno: « 5. La guerra mondiale, causata dalle intime, insanabili contraddizioni del sistema capitalistico, che produssero l'imperialismo moderno, ha aperto la crisi di disgregazione del capitalismo, in cui la lotta di classe non può che risolversi in conflitto armato tra le masse lavoratrici e il potere degli Stati borghesi ».

Ma l'esigenza del Partito come presupposto necessario dell'esito vittorioso dell'assalto rivoluzionario al potere statale centrale e dell'instaurazione della dittatura proletaria non è legata alla presenza di situazioni in cui questi due vertici del movimento di emancipazione della classe lavoratrice sono oggettivamente raggiungibili, ma — a maggior ragione — si estende a tutte le fasi che li precedono anche a grandissima distanza, e in cui l'organo-partito, raggruppante nelle sue file sempre e necessariamente una minoranza della classe (e un pugno di transfughi delle classi dominanti), lavora ad estendere la sua influenza nelle file dei lavoratori non solo con la propaganda, il proselitismo e l'agitazione, ma con la partecipazione diretta alle lotte per obiettivi parziali e contingenti, il contributo alla loro organizzazione, la dimostrazione nei fatti della duplice necessità di condurle in modo radicale e conseguente e, pur non negandole, di superarle in una lotta generale, non più soltanto di difesa ma di offesa, non soltanto economica ma politica, non solo contingente ma finale, contro la dominazione borghese. Ancora una volta nelle parole della Frazione astensionista 1920: « Ciò che distingue i comunisti non è di proporre in ogni situazione e in ogni episodio della lotta di classe l'immediata scesa in campo di tutte le forze proletarie per la sollevazione generale, bensì di sostenere [questo sì ad ogni momento!] che la fase insurrezionale è lo sbocco inevitabile della lotta e di preparare il proletariato ad affrontarla in condizioni favorevoli per il successo e per l'ulteriore sviluppo della rivoluzione ».

« 6. Dopo l'abbattimento del potere borghese, il proletariato non può organizzarsi in classe dominante che con la distruzione dell'apparato di Stato borghese e con l'instaurazione della propria dittatura, ossia basando la rappresentanza dello Stato sulla sola classe produttiva ed escludendo da ogni diritto politico la classe borghese ».

« 8. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia e ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e propaganda politica e con l'organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni ».

Abbiamo riunito i paragrafi 6 e 8, tralasciando per il momento il 7, perché in essi si riassume il contenuto dell'atto immediatamente successivo alla presa del potere, che non è il semplice passaggio — sia pure in seguito ad una rivoluzione — della macchina statale esistente dalle mani della borghesia a quelle del proletariato, ma è la demolizione di questa macchina e la sua sostituzione con un'altra dalle caratteristiche e dalle finalità opposte, ma che si distin-

gue subito e in modo inconfondibile dalla precedente per essere e proclamarsi antidemocratica (o, appunto, dittatoriale) come strumento di repressione, ad opera della classe ex dominata, di una classe bensì vinta ma non per questo scomparsa né dall'interno del paese in cui il potere è stato conquistato dai lavoratori, né, soprattutto, dalla scena mondiale, dove anzi la borghesia attinge la sua caparbia forza di sopravvivenza.

Nella stessa lettera a Weydemeyer che abbiamo citato commentando i paragrafi 1 e 2, Marx scrive che il secondo punto in cui, a proposito delle classi sociali e dei loro antagonismi, egli ha fatto qualcosa di nuovo rispetto ai borghesi, è di dimostrare che « la lotta di classe conduce necessariamente alla dittatura del proletariato ». E Lenin, parafrasando, in *Stato e rivoluzione*: « La dottrina della lotta di classe se, applicata da Marx allo Stato e alla rivoluzione socialista, porta necessariamente a riconoscere il dominio politico del proletariato, la sua dittatura, il potere cioè che esso non divide con nessuno e che si appoggia direttamente sulla forza armata delle masse. L'abbattimento della borghesia non è realizzabile se non attraverso la trasformazione del proletariato in classe dominante, capace di reprimere la resistenza inevitabile, disperata, della borghesia, di organizzare per un nuovo regime economico tutte le masse lavoratrici e sfruttate ».

Esercizio indiviso del potere,

esclusione della vecchia classe dominante e sfruttatrice da ogni diritto politico, rappresentanza politica della sola classe operaia, armamento del proletariato: solo così è concepibile « il potere statale, l'organizzazione centralizzata della forza, l'organizzazione della violenza » proletaria. Ma Lenin aggiunge subito: « Educando il partito operaio, il marxismo educa una avanguardia del proletariato capace di prendere il potere e di condurre tutto il popolo al socialismo e di organizzare il nuovo regime, d'essere il maestro, il dirigente, il capo di tutti i lavoratori, di tutti gli sfruttati, nell'organizzazione della loro vita sociale senza la borghesia e contro la borghesia. L'opportunismo oggi dominante educa invece il partito operaio in modo da farne il rappresentante dei lavoratori meglio retribuiti, che si staccano dalle masse, che si sistemano « abbastanza comodamente nel regime capitalistico, e vendono per un piatto di lenticchie il loro diritto di primogenitura, rinunciando cioè alla loro funzione di guida rivoluzionaria del popolo nella lotta contro la borghesia ».

Inconcepibile sarebbe nello stesso tempo la dittatura del proletariato senza il partito come « maestro e dirigente » dei lavoratori.

« La classe parte da un'omogeneità immediata di condizioni economiche, che ci appare come il primo motore della tendenza a superare, ad infrangere, l'attuale sistema produttivo — si legge in *Partito e classe*, che è succes-

sivo di appena tre mesi a Livorno —, ma, per assumere questa parte grandiosa, essa deve avere un suo pensiero, un suo metodo critico, una sua volontà che miri a quelle realizzazioni che l'indagine e la critica hanno additate, una sua organizzazione di combattimento che ne incanali ed utilizzi col migliore rendimento gli sforzi e i sacrifici ». Perciò solo il partito che somma quegli elementi essenziali è in grado di affrontare e risolvere, alla testa della classe, i giganteschi problemi del periodo post-rivoluzionario: perciò le Tesi già citate della nostra Frazione affermano che « la dittatura del proletariato sarà la dittatura del partito comunista, e questo sarà un partito di governo in senso completamente opposto a quello in cui lo furono le vecchie oligarchie, in quanto i comunisti si addosseranno gli incarichi che esigeranno il massimo di rinuncia e di sacrificio, prenderanno su di sé la parte più gravosa del compito rivoluzionario che incombe al proletariato nel travaglio che genererà un nuovo mondo; perciò le tesi del II congresso sul Ruolo del partito comunista nella rivoluzione proletaria proclamano che la guida del Partito « è necessaria non soltanto prima e durante la conquista del potere, ma anche dopo che il potere è passato nelle mani delle classi lavoratrici ».

Ma è anche per questo che solo la presenza e l'influenza determinante del Partito nell'apparato di rappresentanza esclusiva del proletariato può assicurare,

come scriveva Trotsky, che i suoi ingranaggi non degenerino in « informi parlamentari operai » e mantengano e rafforzino il loro carattere di organi di lavoro, deliberativi ed esecutivi, e di partecipazione reale, non formale ed estrinseca, alla direzione dello Stato.

Nel 1920-1921, il movimento operaio e comunista mondiale aveva davanti a sé una prima realizzazione pratica di questi organi di lavoro: i Soviet, o consigli operai. Perciò il programma di Livorno detta:

« 7. La forma di rappresentanza politica nello Stato proletario è il sistema dei Consigli dei lavoratori (operai e contadini), già in atto nella Rivoluzione russa, inizio della Rivoluzione proletaria mondiale e prima stabile realizzazione della dittatura proletaria ».

Ma, coscienti del fatto che lo Stato proletario, in quanto strumento e arma di lotta in una fase storica di transizione, non deriva la sua forza organica da regole costituzionali o da schemi rappresentativi, coscienti che la rivoluzione (di cui la dittatura è parte integrante) non è una questione di « forme di organizzazione », ma di forze sociali e politiche organizzate, né Lenin e Trotsky, né i compagni riuniti a Livorno elevarono a paradigmi assoluti, a modelli intemporalmente, quelli che ben possono considerarsi la più alta espressione storica di rappresentanza politica della classe nel suo Stato finora conosciuta, ma che non sono di per sé (né lo erano allo-

ra) rivoluzionari, mentre lo sono (come lo erano allora) in quanto la classe sia organizzata sotto la direzione esclusiva del partito comunista e siano soddisfatte le condizioni che insieme a questa definiscono, come abbiamo visto più sopra, la dittatura proletaria: esclusione della borghesia e dei suoi partiti (ivi compresi i partiti « operai borghesi ») da ogni diritto politico, armamento del proletariato, potere non vincolato da alcuna legge nella lotta contro le sopravvivenze della vecchia società e nella sua graduale sostituzione con la nuova, subordinazione degli interessi immediati della classe lavoratrice vittoriosa alle esigenze e alle finalità della rivoluzione mondiale. E, soddisfatti che siano tali presupposti, nulla vieta che la forma di rappresentanza possa essere un'altra.

Come ripetono le Tesi del II congresso, chiedere che il Partito « si adatti » ai Soviet o ad altri organi equipollenti, invece di elevarli alla visione generale dei problemi e delle finalità della lotta rivoluzionaria, che è per definizione mondiale, significa preparare la sconfitta (« all'ungherese » avrebbe detto Lenin) della rivoluzione e della dittatura proletaria. E siccome, nella nostra dottrina, la dittatura rivoluzionaria del proletariato è « il periodo di transizione dalla vecchia società alla nuova », ciò significa rendere impossibile quel passaggio al comunismo attraverso una serie progressiva di « interventi dispotici » nell'economia, in cui è tutto il senso e il valore dei precedenti postulati, giacché, sempre secondo la lettera di Marx a Weydemeyer, il riconoscimento non solo della lotta di classe, ma della sua origine in determinate fasi di sviluppo della produzione e del suo sbocco necessario nella dittatura del proletariato, sarebbe incompleto senza l'ulteriore riconoscimento che « questa stessa dittatura costituisce soltanto il passaggio alla soppressione di tutte le classi e ad una società senza classi », avendo in ciò e solo in ciò la sua giustificazione storica.

« 9. Solo lo Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte quelle successive misure di intervento nei rapporti della economia sociale con le quali si effettuerà la sostituzione del sistema capitalistico con la gestione collettiva della produzione e della distribuzione ».

« 10. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutta l'attività della vita sociale, eliminata la divisione della società in classi, andrà anche eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane ».

Così, nel programma comunista, tutto si lega, non c'è anello che si possa isolare dall'insieme della catena per sostituirlo con un anello anche solo diverso, non c'è fine ultimo che non imponga l'uso di quei dati mezzi ad esclusione di tutti gli altri, non c'è mezzo che non rinvii dialetticamente al fine ultimo. O tutto o nulla: prendere o lasciare.

Sia detto a perenne vergogna degli inventori del « partito nuovo ». (1)

(1) I testi ripetutamente citati in questa serie di articoli sono: *Relazione presentata dalla Frazione Comunista al congresso di Livorno del PSI (15-21 gen. 1921) sull'indirizzo politico del Partito*, Roma, ediz. del Pcd'I, 1921, reprint Feltrinelli i.d.; *Resoconto stenografico del XVII Congresso Nazionale del PSI*, Edizioni Avanti! 1921 e reprint 1963; *Manifesto del PC ai lavoratori d'Italia*, in « Rassegna Comunista », nr. 1 /1921, reprint Feltrinelli, pp. 7-18; *Tesi e Condizioni di ammissione all'IC* votate al II congresso, in *Storia della Sinistra Coe e segg.*, Milano, 1972; *Lenin Stato comunista*, nostra ediz., II, pp. 575 e *rivoluzione*, in *Opere*, XXV, soprattutto pp. 377 - 378, 388 - 390 (dove è riprodotto il brano della lettera di Marx e Weydemeyer); *Tesi della Frazione Comunista astensionista*, maggio 1920, in *La difesa della continuità del programma comunista*, nostra ediz., 1970, pp. 15-23 e nella citata *Storia*, II, pp. 394-404; *Partito e classe*, 15 aprile 1921, nel volume omonimo, nostra ediz., Milano, 1972, reprint 1980.

## RICORDI IL PROLETARIATO ITALIANO LE GESTA INFAMI DEL «SUO» IMPERIALISMO

*L'Italia è paese amante della pace. Ripudiando l'uso della violenza nei conflitti d'interessi fra nazioni e all'interno della stessa nazione, essa vende all'estero grandi quantità di munizioni e attrezzature belliche e arma fino ai denti le sue polizie interne. Gran campione della libertà dei popoli, il nostro presidente-socialista-resistente Pertini accoglie con fraterna amicizia il compare Giscard. L'incontro permette di constatare un'ammirevole identità di vedute. Ma non è Giscard colui che guida uno dei più sordidi imperialismi moderni, quello che ha preceduto gli Stati Uniti nell'opera di brigantaggio e assassinio in Indocina, quello che solo dopo torture sterminie e sfruttamento bestiale ha mollato l'Algeria (per riprenderla poi con la forza « pulita » del capitale), quello che per tenere in schiavitù le popolazioni africane ancora soggette non indietreggia di fronte ai crimini più rivoltanti? Non è quel Giscard, dunque, che per la sua turpe opera « si dice » sia stato ricompensato, fra molte altre cose, con i diamanti del proiettile macellaio Bokassa? Sì, è proprio lui, e ha molto a che fare con il pio Pertini.*

Il governo italiano, guidato allora da Giolitti, il 29-9-1911 dichiarava guerra alla Turchia e la flotta italiana occupava Tripoli (la Libia era sotto controllo dell'aggonizzante Impero Ottomano). Iniziava così la « nostra » opera coloniale in Libia. Somalia ed Etiopia (Eritrea) conoscevano già da tempo la barbarie italiana.

Per le edizioni SugarCo, *Genocidio in Libia* di E. Salerno (1979) documenta « le atrocità nascoste dell'avventura coloniale ».

L'opinione largamente diffusa ad opera della borghesia italiana che il colonialismo nostrano sia stato piuttosto bonaccione, anzi abbia fatto del bene. Opinione coltivata non solo da librai fascisti come *Ali sul Deserto* di V. Biani e *Cirenaica Pacifica* del gen. Graziani, ma da testi più recenti come *L'Italia in Africa*, 1962 (1) e il volume del Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa (1964) che Salerno giudica « falso per omissione ».

Salerno ha potuto accedere agli archivi ministeriali, ma li ha trovati stranamente poveri. Si è quindi rivolto a documentazione straniera ed ha intervistato alcuni reduci libici. Ne è risultato non solo che l'Italia si è comportata né più né meno come ogni altro imperialismo, ma ha spesso indicato la via nell'utilizzazione dei più micidiali mezzi d'annientamento: « Per la prima volta nel mondo aeroplani e dirigibili furono impiegati a scopo bellico. Per la prima volta un apparecchio volò di notte per una missione di guerra ». Neanche un mese dopo la dichiarazione di guerra alla Turchia, l'Italia bombardava ed occupava Tripoli e Bengasi. Il 23 ottobre a Sciara-Sciat reparti italiani, accerchiati e decimati, riescono faticosamente a riprendere in mano la situazione: per vendetta « vengono massacrati oltre mille fra uomini, donne e bambini ». Di combattimento in combattimento, di repressione in repressione, il bagno di sangue cresce. La colpa della popolazione? Non sotto-

mettersi! Nel 1914, nonostante varie repressioni (Agedabia viene rasa al suolo) la rivolta popolare respinge gli Italiani fin sulla costa. In perfetta continuità, della rioccupazione si prende cura, nel 1922-23, il regime fascista. Ma intanto, nel 1919, nelle ristrette zone mantenute in Tripolitania e Cirenaica, sono già stati istituiti — come di dovere — « un parlamento, un consiglio governativo e consigli locali per affiancare l'amministrazione italiana e garantire il rispetto [!!!] delle tradizioni e dei costumi arabi ».

Nel gennaio '29, il comando passa a Badoglio: « Se mi obbligate alla guerra, la farò con criteri e con mezzi potenti, di cui rimarrà il ricordo. Nessun ribelle avrà più pace: né lui, né la sua famiglia, né i suoi arredi, né i suoi armenti. Distruggerò tutto, uomini e cose. Questa è la mia prima parola, ma è anche l'ultima ». Poiché tutta la popolazione, e soprattutto in Cirenaica, partecipa attivamente o passivamente alla lotta anti-italiana, si concepisce il disegno di separare le forze ribelli combattenti dal resto della popolazione: « Bisogna anzitutto creare un distacco territoriale largo e ben preciso fra formazioni ribelli e popolazioni sottomesse. Non mi nascondo la portata e la gravità di questo provvedimento che vorrà dire la rovina della popolazione cosiddetta sottomessa. Ma ormai la via ci è stata tracciata e noi la dobbiamo perseguire sino alla fine anche se dovesse perire tutta la popolazione della Cirenaica ».

Cominciano così le grandi migrazioni coatte di popolazioni, nomadi è vero, ma non senza radici. Parte delle tribù cerca rifugio nel Ciad o in altri territori, la maggior parte vengono ammassate in zone ristrette, finché si arriva fino ai veri e propri campi di concentramento, fra i quali quello punitivo di El Agheila diviene tristemente famoso (e ricorre più volte nei discorsi di Gheddafi: « Ciò che l'Italia ha commesso nella località di El Agheila rappre-

senta oggi una lezione storica per l'umanità ed un tragico esempio di aggressione, brutalità e barbarie »). Reth Belgassen, 77-78 anni (nel '79): « Gli Italiani avevano distrutto le mandrie. Avevano ucciso cammelli e capre e la popolazione moriva di fame [...] Dovevamo cercare di sopravvivere con un pugno di riso o di farina e spesso si era troppo stanchi per lavorare [...] Ammazzaavano o fucilando o impiccando [...] Ci costringevano a guardare mentre morivano i nostri fratelli [...] Quelli che cercavano di scappare, giovane, vecchio o bambino che fosse, venivano presi e messi al centro del campo. Gli veniva buttata della benzina addosso e gli si dava fuoco e tutti dovevano essere presenti a guardare [...] Se si cercava di non assistere alle esecuzioni ti picchiavano ». Salem Omram Abu Shabur, 81 anni: « Ogni giorno uscivano da El Agheila cinquanta cadaveri. Venivano sepolti in fosse comuni. Cinquanta cadaveri al giorno, tutti i giorni. Li cavavano sempre. Gente che veniva uccisa. Gente impiccata

o fucilata. O persone che morivano di fame o di malattia [...] Molti degli uomini furono costretti ad arruolarsi nella milizia e molti furono portati in Etiopia a combattere. Noi siamo partiti in mille, ma soltanto cinquanta sono tornati. Tutti gli altri sono morti in guerra, una guerra non nostra ». Zeida Attia Chet, 66 anni: « Da noi c'è l'usanza che quando uno muore si piange. Lì, nel campo, non si poteva piangere. Se serviva una lacrima veniva subito preso e forse considerato un complice. Un giorno presero tre uomini. Furono costretti a scavare un fosso e quando l'ebbero terminato furono costretti ad entrarvi. Misero dei sacchi di tela, quelli della farina, sulle loro teste. E li fucilarono ».

Nonostante la pretesa ufficiale di raccogliere le popolazioni per educarle e curarle, le condizioni di vita nei campi favoriscono le epidemie di tifo ed altre malattie. « Benemerita » del capitale, e ad esso « nei secoli fedele », è incaricata della sorveglianza dei campi l'Arma dei Carabinieri.

### DUE FASI - DUE SICARI - UN UNICO MANDANTE

Se è vero che il periodo peggiore i libici lo passarono sotto l'occupazione fascista, l'occupazione precedente non era stata certo idilliaca.

E' vero che dei caduti in combattimento nel secondo periodo lo storico arabo Arslan poté dire: « beati loro che sono morti senza vedere ciò che è avvenuto alle loro famiglie ». Le donne furono costrette a prostituirsi; gli uomini « li hanno fatti salire sugli aeroplani e, in presenza dei loro parenti e congiunti, li hanno lasciati cadere da un'altezza di quattrocento metri; ed ogni volta che uno di essi precipitava, erano applausi e battimanti e sghignazzi ». I bombardamenti con la tremenda *yprite* e i mitragliamenti dall'alto di popolazione inerme precorrevano il napalm e il tiro al bersaglio umano degli yankee in Vietnam. Da *Ali sul Deserto*: « (gli aerei) trovarono finalmente sotto di sé un formicolio di genti in fermento; uomini, donne, cammelli, greggi [...] Su di essa pioveva, con gettate di acciaio rovente, la punizione che meritava. Quando le bombe furono esaurite, gli aeroplani scesero, più bassi per provare le mitragliatrici. Funzionavano benissimo. Nessuno voleva essere il primo ad andarsene, perché ognuno aveva preso su a quel gioco nuovo e divertentissimo. E quando finalmente rientrammo a Sirte, il battesimo del fuoco fu festeggiato con parecchie

bottiglie di spumante, mentre si preparavano gli apparecchi per un'altra spedizione ».

Verissimo. Ma il massacro di Fonduco Mathus ad opera del capitano dei carabinieri Jovine è del 1911: una quarantina di persone di ogni sesso ed età furono trucidate a colpi d'arma da fuoco e d'arma bianca (« accanto ad esse giacevano i cadaveri di due bambini, la cui età non era superiore ad un anno. Uno di questi aveva una ferita d'arma bianca in un occhio ») e la loro casa incendiata dopo essere stata spogliata di ogni cosa. La colpa? Aver esultato per la sconfitta di alcuni reparti italiani. Il capitano Jovine ebbe una medaglia d'argento perché, « attaccando con meraviglioso ardimento un Fonduco da cui partiva un intenso fuoco nemico, riuscì a passare per le armi tutti i ribelli, scongiurando così una possibile rivolta della città ».

Anche il « rodaggio » dell'aeronautica avviene nel primo periodo, non senza lancio sistematico di bombe incendiarie per distruggere i raccolti. Il Tribunale speciale militare era stato istituito subito e un mese dopo l'inizio dello sbarco aveva già lavorato sodo, se *Il Messaggero* poteva scrivere il 27 ottobre: « Tutti gli indiziati di aver aiutato e comunque favorito la rivolta, sono denunciati al giudizio del Tribunale

(continua a pag. 5)

DA PAGINA UNO

## LA GUERRA CIVILE IN SALVADOR

cambiamento di obiettivi da parte del riformismo, ma solo un cambiamento di tattica. Esso continuò a rincorrere il sogno di un'alleanza fra il « settore progressista dell'esercito » e le « forze rivoluzionarie ».

Quanto alle « organizzazioni rivoluzionarie », invece di denunciare l'infame ruolo svolto da borghesi e riformisti dimissionari per toglier loro ogni appoggio sociale, li accolsero a braccia aperte per suggellare l'« unione delle forze rivoluzionarie e democratiche ». Un manifesto firmato da F. Forze popolari di liberazione Farabundo Martí e Forze Armate di Resistenza Nazionale, dichiara: « L'unione delle forze rivoluzionarie e democratiche è una condizione indispensabile per la liberazione del popolo (...). I militari onesti (!) non vogliono uno scontro fra esercito e popolo in armi. Noi condividiamo questo sentimento e siamo certi che per la loro onestà e il loro patriottismo, e perché fanno parte del popolo, occuperanno il posto che spetta loro al nostro fianco ».

Era tutto pronto per la nascita, il 1° aprile 1980, del Fronte Democratico Rivoluzionario. Riunendo tutte le organizzazioni democratiche e « rivoluzionarie », quest'ultimo adottò una « Piattaforma programmatica del governo democratico rivoluzionario ». Sul piano internazionale, agli antipodi di qualunque visione rivoluzionaria antimperialista, esso auspica la « solidarietà, la coesistenza pacifica, l'eguaglianza dei diritti e il reciproco rispetto fra Stati ». Sul piano politico, auspica un governo che riunisca « rappresentanti del movimento rivoluzionario e popolare, di partiti, organizzazioni, settori e personalità democratiche, oltre a onesti liberi professionisti [è evidente che l'« onestà » è un'idea fissa di questi « rivoluzionari »], al clero progressista, a partiti democratici come il MNR, ai settori avanzati della Democrazia Cristiana e, infine, agli ufficiali dell'esercito degni e onesti che saranno disposti a servire gli interessi del Popolo ». Sul piano militare, si tratterà di « rafforzare e sviluppare l'esercito popolare, nel quale verranno inseriti i soldati, i sottufficiali, gli ufficiali (!) e i capi (!) dell'attuale esercito che avranno tenuto una condotta degna e onesta » (questa « condotta onesta » della gerarchia militare e dei capi dell'esercito, che per decine d'anni ha massacrato operai e contadini, e che da sempre è stata manovrata dall'imperialismo, le masse sfruttate del Salvador la conoscono bene).

Il punto più basso di questa traiettoria discendente del radicalismo borghese di tipo popolare e castrista è stato raggiunto con la nomina, il 2 gennaio 1981, di Guillermo Ungo, ex ministro della prima Giunta militare e segretario della confederazione permanente dei Partiti socialdemocratici del continente americano, a presidente del Fronte Democratico Rivoluzionario.

Una nuova prova della subordinazione della lotta delle masse operaie

e contadine sfruttate alle esigenze della borghesia riformista è stata data dallo « sciopero insurrezionale » di tre giorni proclamato il 12 agosto 1980 dal FDR. « Che con questa azione intende dimostrare all'opinione estera [cioè agli Stati Uniti e agli altri paesi americani] l'appoggio popolare di cui gode e che esso [il FDR] indica come una forza di cui si dovrà tener conto in ogni soluzione della crisi salvadoregna » (El País del 15-8-1980). Questo sfoggio di pubblicità costò alle masse parecchie centinaia di morti.

★ ★ ★

La rivoluzione popolare costituzionale del febbraio 1848 in Francia avrebbe dovuto essere il detonatore dell'ondata rivoluzionaria democratico-borghese nel vecchio continente, e portare alla sconfitta di quello che allora rappresentava il baluardo della controrivoluzione, lo zarismo russo. Ma da sole, la borghesia e la piccola borghesia non ebbero che la forza di reprimere il proletariato insorto nel giugno 1848. La lotta popolare nel Salvador rappresenta il prolungamento tardivo dell'ondata che ha scosso l'America latina nel secondo dopoguerra, e la sua eventuale vittoria segnerà la morte del liberalismo borghese antimperialista di un tempo.

Quale sarebbe dunque dal punto di vista proletario lo sbocco più favorevole della lotta presente? Nelle condizioni attuali, lo sbocco più favorevole sarebbe che le masse lavoratrici e contadine che hanno eroicamente combattuto contro il regime, impedissero qualunque possibilità di compromesso fra il FDR, l'oligarchia dominante e un settore dell'esercito, distruggendo tutte le strutture repressive e militari dello Stato, e imponendo l'espropriazione dei proprietari fondiari e dell'imperialismo. Questo infliggerebbe un grosso colpo all'ordine borghese sul piano politico e sociale, e di conseguenza indebolirebbe la possibilità di un ritorno alla situazione politica e sociale precedente, possibilità che sarà tanto più minacciosa quanto meno radicale sarà la vittoria del blocco popolare.

Cosa farebbe un partito rivoluzionario di classe in Salvador? Dovrebbe dare impulso con tutte le sue forze alla lotta del proletariato e delle masse contadine, che costituiscono la forza d'urto della guerra attuale, mediante un lavoro di organizzazione e di partecipazione alle lotte immediate contro la classe dominante, il suo Stato e le sue bande armate, lotta per la quale sarebbe indispensabile costituire organi militari di autodifesa armata. Dovrebbe svolgere un lavoro antimilitarista fra i soldati. Con quale scopo? Un'insurrezione vittoriosa, la distruzione dell'esercito borghese e l'espropriazione dei proprietari fondiari, della borghesia e dell'imperialismo, mediante l'instaurazione della dittatura del proletariato, che dovrebbe contare sull'appoggio delle vaste masse rivoluzionarie contadine e che a sua volta

sarebbe una tappa della rivoluzione continentale americana. A questo fine il partito rivoluzionario di classe dovrebbe mantenere una totale indipendenza politica e organizzativa nei confronti di tutte le forze borghesi e piccolo borghesi e combattere i tentativi della borghesia riformista e dei suoi alleati piccolo borghesi per incanalare la lotta di operai e contadini verso una riforma costituzionale dell'ordine borghese, ordine le cui strutture sociali saranno tanto meno scosse quanto più il movimento delle masse sfruttate sarà subordinato alla direzione della borghesia democratica. Una tale indipendenza sarebbe indispensabile anche all'immediato, in caso di vittoria delle forze democratiche, per costringere il regime borghese a mantenere le sue promesse politiche e sociali e per strappare le libertà di associazione, di stampa, di sciopero per il movimento operaio e i contadini poveri, conquistando così, contro lo Stato capitalista, lo spazio necessario per lo sviluppo più ampio possibile della lotta di classe che non potrà non scatenarsi in seno all'attuale « blocco di opposizione ».

Anche in mancanza di queste possibilità storiche, ancora escluse dall'assenza del partito di classe, noi non siamo né possiamo essere indifferenti alla sconfitta militare e insurrezionale dell'esercito e dell'oligarchia dominante. Al contrario, noi ce l'auguriamo vivamente, per ragioni di carattere oggettivo che non hanno nulla a che vedere con la difesa dei principi e del programma democratici e nazionali, né con un qualsivoglia appoggio politico o organizzativo al Fronte Democratico Rivoluzionario. In primo luogo, perché la stessa vittoria di una « rivoluzione » puramente costituzionale (che significherebbe il passaggio del potere dalle mani dell'attuale oligarchia a quelle di un blocco di forze borghesi e piccolo borghesi) sgombererebbe il terreno allo sviluppo più ampio e profondo della lotta di classe e alla rottura in seno al « popolo ». In secondo luogo, perché questa vittoria, allo stesso modo della vittoria sandinista, rappresenterebbe un passo avanti verso una maggiore omogeneità della lotta di classe in America centrale e nel resto dell'America Latina, ponendo le masse proletarie e contadine povere faccia a faccia con il blocco, più o meno unificato, delle forze borghesi. Infine, perché la traiettoria finale del rivoluzionarismo dell'OLAS (Organizzazione Latino-Americana di Solidarietà) e la sua aperta partecipazione allo Stato borghese, più o meno riformato, costituirebbero per tutto il proletariato latinoamericano la prova materiale del fatto che la lotta per la sua emancipazione del capitalismo non passa attraverso i programmi nazionali e democratici popolari, ma attraverso la guerra civile in seno al « popolo », informe blocco sociale in cui la classe operaia e i contadini poveri non sono altro che carne da cannone per gli interessi borghesi. In questa prospettiva, la sconfitta dell'oligarchia può dare origine quindi a potenti leve soggettive contro l'ordine costituito e le sue infamie, rendendo evidente la vanità di tutte le soluzioni borghesi nei confronti della crisi in cui si dibatte l'America Latina, come il mondo intero.

(Da Le Prolétaire, n. 328, del 23/1 - 5/2, 1981).

DA PAGINA QUATTRO

## Ricordi il proletariato italiano le gesta infami del "suo" imperialismo

militare. I convinti di omicidio, fermento, saccheggio, son passati per le armi senz'altro. Già una quarantina di arabi furono processati in tal modo ». La stampa non era ancora imbavagliata dal fascismo: era libera, democratica e parlamentare, tanto che difendeva apertamente la libertà d'azione del capitale italiano in Libia. Lo stesso giornale auspicava il 1° ottobre: « L'augurio che "Il Messaggero" fa all'Italia ed a se stesso è quello di poter sempre dare ai lettori notizie liete, corrispondenti ai voti di tutti ». A proposito della repressione di Sciarra-Sciat, la Gazzetta di Venezia scrisse: « La punizione fu data in modo esemplare, non soltanto con fucilazioni in massa, ma con un provvedimento radicale: tutta l'oasi fu perquisita, giardino per giardino, casa per casa, e sgomberata a viva forza [...]. Ancora si scopre, qua e là, qualche abitatore: ma la scoperta è un fatto straordinario e la fucilazione un giososo e immediato corollario ». E La Stampa: « Le esecuzioni capitali che sono durate tre giorni e che hanno inviato ad Allah oltre mille fedeli erano indispensabili. Solo una generosa restituzione di uccisioni po-

teva stabilire nell'animo arabo il senso della cosa giudicante e la certezza della nostra forza ». Era il 1911: il fascismo era ancora lontano! I giornali di allora sono tali e quali quelli di oggi: docili strumenti della borghesia, pronti a riprendere anche le campagne più abiette su comando del padrone.

E' vero infine che il direttore generale del Ministero delle Colonie avviò insistenti ricerche sui crimini commessi dalle truppe di occupazione; ma tutto il suo sforzo non andò oltre la vana e demagogica caccia agli eccessi, rimanendo fermo anche per lui che ogni ribelle andava, se non massacrato subito, « arrestato e deferito alla competente autorità », la quale, legalmente, gli avrebbe inflitto il meritato castigo. Dietro la maschera dell'umanitario, si cela il pugno di ferro del colonizzatore, (ma di ciò Salerno sembra non accorgersi) che impone a popoli diversi la propria « autorità competente »! I giornali italiani a poco a poco smisero anche quei resoconti incompleti e retorici dei primi mesi, e il silenzio cadde sulle sofferenze del popolo libico.

### TERZA FASE: IL TENTATIVO DI RECUPERO

Ma è proprio su questi punti di fondamentale importanza che l'impostazione di Genocidio in Libia è pretestuosa fino a commettere un vero e proprio falso storico a tutto vantaggio della forma attuale di dominio del capitale italiano.

Noi sappiamo che non esiste rottura, ma perfetta continuità fra l'Italia « fascista » e quella « post-fascista » o « anti-fascista »: due forme di governo solo apparentemente contrastanti in perenne e coerente difesa degli interessi delle classi possidenti. Pazienza che l'Autore non veda questa differenza: è in buona compagnia. Ma l'occupazione della Libia inizia in regime democratico-parlamentare. Salerno cambia le carte in tavola e parla di periodo « liberale »: « L'azione italiana in Libia, sia nella prima fase liberale che nella seconda mussoliniana, era improntata al più bieco colonialismo », ma alla fine tende indebitamente a dare la colpa di tutto ai fascisti, e così l'anima del capitalismo è salva! (2).

Svista storica? Dimenticanza? Ignoranza? Salerno finge di ignorare che il regime di allora non era affatto « liberale » ma parlamentare

pienamente maturo; che in parlamento sedevano da anni gentiluomini che di socialista conservavano solo il nome, dato che non solo delle pastette e della corruzione di quell'anfiteatro di chiacchiere non si schifavano, ma ambivano ai ministeri e dintorni; finge di ignorare che prima di iniziare l'avventura libica Giolitti aveva annunciato la riforma elettorale (che portò gli elettori a quasi 9 milioni: non per la prima volta nella storia l'allargamento della democrazia fu pagato col massacro!) e aveva offerto un posto di ministro a Bissolati, che lo rifiutò solo perché costretto dal partito; accenna appena di sfuggita al comportamento del PSI all'annuncio dell'impresa e tace delle violente manifestazioni proletarie contro la guerra in varie regioni. Forse non sa che proprio in quell'occasione fece uno dei suoi primi passi la corrente che lottava contro il tradimento dei programmi socialisti (i destri, insieme a non pochi « sindacalisti rivoluzionari », appoggiarono il governo; cfr. la nostra Storia della Sinistra, I, 1963, pag. 51) e che dieci anni dopo pervenne alla costituzione del PCDI.

## Le grinfie dell'imperialismo francese sull'Africa

La vittoria nel Ciad delle diverse forze raggruppate intorno a Goukouni Oueddei con l'appoggio militare della Libia ha dato all'imperialismo francese l'occasione di rafforzare il suo dispositivo militare in tutta la regione. Diverse compagnie di paracadutisti (parte integrante della forza di intervento all'estero) sono state inviate nella Repubblica Centrafricana, portando a 1.400 uomini le forze militari francesi in questo paese. Si aggiunga la presenza di 4.500 uomini a Gibuti, 1.100 nel Senegal, 600 nel Gabon e 430 nella Costa d'Avorio (per parlare solo di ciò che è di pubblica ragione).

Questi movimenti di truppe rispondono a due obiettivi. Il primo è di far capire agli imperialismi concorrenti (Urss e soprattutto Usa) che la Francia non intende cedere terreno in una parte del globo d'importanza vitale per essa. Infatti, se l'intervento libico nel Ciad ha potuto servire a risolvere un conflitto tra forze tutte aiutate dalla Francia in un momento o nell'altro, ed evitare che il persistere dei combattimenti e l'afflusso dei profughi avessero serie ripercussioni negli altri paesi, resta il fatto che Parigi non può lasciar credere che si tratti da parte sua di un rinculo che lascerebbe libero ad altri (i russi e gli stessi americani) il terreno. Così « Le Monde » del 9-1 teme che « la credibilità militare della Francia sia messa in causa » lasciando così spazio agli Usa. (E' vero che, una volta di più, i militari francesi si sono scontrati in problemi logistici come la debolezza dei mezzi di trasporto aerei, malgrado tutto il potenziamento delle forze di intervento all'estero da due o tre anni a questa parte).

Il secondo obiettivo, senza dubbio il più importante a breve termine, è di preparare una risposta a rivolte e sommosse nella regione, che la Francia considera sua riserva di caccia. Non si deve dimenticare che essa controlla il 74% del capitale nel Senegal, il 52% nella Repubblica Centrafricana, il 63% nel Gabon, il 41% nella Costa d'Avorio, mentre la sua parte nel mercato era nel 1976 del 50% per il Mali, del 44% per il Senegal, del 40% per la Costa d'Avorio e del 70% per il Niger. Queste cifre danno un'idea della presa dell'imperialismo francese su una parte dell'Africa. Essa va di pari passo, evidentemente, con una bestiale oppressione delle masse di tutta l'area, oppressione che la crisi non può non aggravare. Perciò questa regione della terra, ricca di materie prime di ogni sorta, è estremamente fragile dal punto di vista sociale. Come « responsabile » in loco dell'ordine imperialistico mondiale, la Francia prende tutte le sue precauzioni. Negli ultimi mesi v'è stata una certa agitazione sociale nel Senegal, dove la Francia cerca di rimettere in sesto il potere dopo le dimissioni di Senghor. Anche nel Mali, dove il raccolto agricolo alimentare, diminuito del 50% rispetto all'anno precedente, non raggiungerà che il 35% del livello di 10 anni fa, sembra che alla fine di dicembre vi sia stato un colpo di Stato di Stato di giovani ufficiali (cfr. « Le Monde » del 17-1). La recente conferenza dei paesi africani a Lomé ha risposto — almeno per ora — a questi due obiettivi, permettendo di stringere le fila nella riserva di caccia francese: fatto nuovo, la Nigeria (ex colonia britannica, uno dei maggiori paesi africani) si è allineata con gli altri.

Così, tutti i preparativi dell'imperialismo francese sono l'indice sicuro di tensioni sociali crescenti (scioperi di minatori sono stati di recente segnalati nello Zambia) e sono prevedibili forti scosse nei mesi che verranno. Più che mai le masse africane hanno bisogno della solidarietà attiva dei proletari dei paesi capitalistici avanzati, più che mai la lotta anti-imperialistica della classe operaia è indispensabile affinché il proletariato prepari la forza in grado di spezzare un giorno le catene del capitalismo e dell'imperialismo.

Ma Salerno fornisce una prova « internazionale » della sostanziale identità fascismo-democrazia nel comportamento coloniale.

Per aver fraternizzato con i ribelli, 12 contadini vengono impiccati il 21-6-1930 a Barce. Sulla rivista L'Afrique française compare un articolo con foto dei 12 appesi. Graziani s'infuria per la « mano vigliacca che meriterebbe di essere troncata per legge del taglie » e incarica il colonnello dei carabinieri Castricchia di indagare. La relazione: « Dal tenore dell'articolo ho dovuto scartare la supposizione che si tratti di una fotografia prodotta a fine denigratorio per l'Italia e in odio ai nostri sistemi coloniali, poiché è evidente invece come l'articolista, mettendo in relazione le misure praticate in Indocina con quelle adottate in Cirenaica, prenda spunto per giustificare i provvedimenti che i Governatori Coloniali Francesi sono talvolta costretti a prendere nei loro possedimenti d'oltremare per difendersi dalla ribellione armata ». E Salerno, senza pudore: « L'Italia coloniale e fascista era in ottima compagnia ». Proprio vero: l'Italia « coloniale fascista » era in ottima compagnia con la Francia coloniale e repubblicana. Nel 1930 la Francia, nella lunga marcia per una democrazia sempre più estesa, aveva già avuto governi « radicali » sostenuti dai socialisti, e pochi anni dopo sarà pronta per il governo di Leon Blum! Monarchia parlamentare-fascismo-repubblica in Italia; repubblica in Francia: il colonialismo continua, interrotto solo dalla rivolta armata dei popoli soggetti.

Qual è dunque lo scopo del dossier Genocidio in Libia? L'autore nasconde la sua vera intenzione sotto un velo di retorica: « (La Libia e l'Italia) hanno destini comuni. Due paesi mediterranei che quasi si toccano. Uno, oggi, industrializzato e l'altro, con una popolazione modesta e il sottosviluppo ereditato dal colonialismo, tra i più importanti produttori di petrolio. Interessi in comune, dunque, che vanno oltre quelli prettamente commerciali per toccare i temi della distensione, della necessità di liberare il Mediterraneo dalla presenza militare delle grandi potenze [per metterci la nostra!], di creare un ponte tra l'Africa e l'Europa. Si parla oggi, infatti, di crescita parallela. I petrodollari permettono al governo libico di investire in Italia e di contribuire allo sviluppo del settore industriale. La partecipazione azionaria della Banca libica alla Fiat sconvolge i legami di questo tipo, minori sono i pericoli che un accentuarsi della guerra del petrolio possa intaccare i nostri rapporti con la Libia e ridurre il flusso di greggio ». Dove si vede che tutto lo scrupolo per documentare i crimini dell'Italia « di ieri » serve al solo poco nobile scopo di procurare il petrolio e un mercato privilegiato alla borghesissima Italia « di oggi », pretesa verginella, in realtà figlia naturale e grassa erede della brigantesca Italia « di ieri » e di sempre.

In quest'ottica, domani Pertini potrebbe perfino litigare con Giscard. La storia del colonialismo è piena di dispute anche armate fra concorrenti. Dove non litigheranno mai, sarà nella difesa ad oltranza dell'imperialismo occidentale moderno (e democratico) contro i focolai di rivolta ovunque s'accendano.

NOTE

(1) « La prima conclusione da trarsi è quella che attiene alla mitezza d'indole e alla conaturata umanità di sensi della nostra gente, la quale, specialmente all'estero e in Africa, in uniforme col mitra alla mano, o in tuta col piccone, ha dato ovunque prove di adattamento alle situazioni, di laboriosità, versatilità, comprensione, capacità d'intesa e collaborazione con le popolazioni, aliene sempre — salvo fatti episodici — da rapacità, da pregiudizi razziali e da trucolenza scostante » (in Genocidio in Libia, p. 7).

(2) Nelle ricostruzioni dei vecchi libici intervistati « c'è sempre un chiaro riferimento al periodo storico in cui è avvenuta la conquista [democratico!], una chiara condanna del fascismo [!?!?] italiano che aveva colonizzato la Libia come aveva schiacciato la democrazia in Italia ».

### ERRATA CORRIGE

Nell'articolo « La sentenza di Blida non impedirà la diffusione dei principi e del programma del marxismo rivoluzionario », apparso nel numero scorso, a pag. 2, è sfuggito un errore.

L'ultima riga del quart'ultimo capoverso (4 colonna dell'articolo) che inizia con: « Tutte le classi possidenti... », va letta, al posto di « organizzazione economica », come segue: « è destinata alla sconfitta ».

## In Polonia, lo sciopero è ancora un'arma

Dagli accordi di Danzica, dopo la temuta « estate polacca », in poi, la tensione sociale in parte diminuita, non è assolutamente scomparsa. Già fra l'ottobre e il novembre scorsi, alcune agitazioni riferiscono suonare l'allarme, mentre i confini con la Cecoslovacchia e la Russia venivano sempre più popolati dalle truppe dei « paesi fratelli ».

Ottenuto il riconoscimento del sindacato libero Solidarnosc, rimanevano in piedi tutte le promesse che costituivano il grosso degli accordi del Baltico. Fra queste, la questione dei sabati lavorativi. Mediamente, la settimana lavorativa è di 44 ore alle quali vanno aggiunte le ore di straordinario più o meno obbligatorio e le ore di lavori supplementari e « neri ». Gli operai volevano la settimana di 40 ore con il sabato non lavorativo, e la promessa governativa era di avvicinarsi il più possibile a questa richiesta, comunque vincolandola alla salvaguardia dell'economia nazionale, come ogni altra richiesta operaia. La crisi, che non ha accennato a diminuire, sul piano economico interno e sul piano dei debiti con l'estero, ha spinto partito e governo polacchi a rimandare indefinitamente la soluzione di questo e di altri punti cruciali.

Così i proletari sono nuovamente scesi in sciopero; le agitazioni, ricominciate in gennaio si sono estese, rimbalsando da una città all'altra, da Varsavia a Lodz, da Bielsko Biala a Katowice; le diverse regioni, in particolare quelle del sud, sono tuttora al centro delle agitazioni, tanto da far temere addirittura l'intervento dell'esercito.

Che l'intera fauna di sacerdoti della pace sociale si sia precipitata in

ogni luogo a « calmare gli animi » con tutti i mezzi, era prevedibile, ma l'esperienza recente della lotta di agosto ha lasciato un segno anche ai proletari, i quali hanno continuato a mantenere una solida diffidenza nei confronti della controparte, diffidenza che li ha aiutati a resistere nelle azioni di sciopero per ottenere non tanto altre rivendicazioni, bensì l'applicazione degli accordi. Il salomonico compromesso sui sabati festivi: non quattro al mese come chiedevano i proletari e non due come voleva il governo, ma tre, è stato accettato da Walesa e C. sulla linea ormai consolidantesi della « responsabilità e della moderazione », indicata dalle sante stanze vaticane e sostenute da ogni Lama in circolazione. Ma gli scioperi selvaggi continuano, come ad ammonire che l'accordo non è stato digerito e che comunque non è la sola questione rimasta irrisolta. Ovvio che l'accordo sui sabati ha riscosso la soddisfazione di tutti i sostenitori della « ripresa economica » contro « lo sfascio ». « L'Unità », ad es., se la prendeva col fatto che i negoziati avvenivano con le agitazioni in piedi; commentando gli scioperi per i sabati liberi, il 30.1 scorso, metteva in risalto come « l'indisciplina nelle proprie file, il moltiplicarsi delle azioni di lotta con le motivazioni più diverse, il proporre negoziati e nello stesso tempo, senza attenderne i risultati, decidere scioperi generali [poi comunque revocati, ndr.] non sono sicuramente fatti capaci di facilitare il dialogo [il dialogo, innanzi tutto!]. Essi servono soprattutto a quanti nel potere politico accusano Solidarnosc di irresponsabilità e di offrire spazio nelle proprie file a persone che in realtà vo-

gliono servirsi delle lotte, motivate, per gettare nel caos l'economia e indebolire le strutture politiche del paese [sti terroristi di operai!] ».

Capita l'antifona? Come dire ai proletari polacchi: attenti ai malvagi che per ottenere migliori condizioni di vita e di lavoro vi spingono a lotte selvagge!; qui da noi, per es., questi perversi li blocchiamo con l'autoregolamentazione e salviamo cavoli e capre: il consenso democratico e l'economia nazionale. Ma a questa sottile abilità nel fregare gli operai Walesa e C. non sono ancora giunti; essi, nonostante la matrice cattolica, sono costretti a insistere nel dire che lo sciopero è un'arma da tenere sempre « attaccata alla cintola », anche se si affrettano a proclamare che « bisogna riuscire a non usar più quest'arma ».

Nel nr. 17 del 13 settembre '80, terminando l'articolo intitolato « I proletari polacchi ci hanno dato tutto il possibile: hanno bisogno che si faccia altrettanto con loro », dicevamo che « la partita è tuttora aperta, le potenzialità della situazione sociale sono ancora immense ». E lo sono anche dal punto di vista degli ulteriori insegnamenti da trarre sullo stesso terreno dell'intransigente lotta di difesa contro i convergenti attacchi degli avversari di classe filtrati dai camaleonti di tutte le specie, lotta che accomuna i proletari di tutti i paesi. Non solo per strappare un accordo in favore delle proprie condizioni è necessario lottare duramente, e « negoziare » con la lotta in piedi — cioè dalla situazione di maggior forza —, ma anche per farlo applicare concretamente, come nel caso della settimana lavorativa.

**AUTOREGOLAMENTAZIONE DEGLI SCIOPERI**

**Sulla via della autocastrazione**

Sabato 31 gennaio è stata data notizia della bozza di un « codice » in sette punti per l'autoregolamentazione degli scioperi nel settore dei trasporti pubblici, elaborata da CGIL-CISL-UIL. L'iter, si dice, si concluderà « dopo un ampio e approfondito dibattito fra i lavoratori, con l'approvazione da parte delle assemblee nazionali dei delegati » (l'Unità, 31 genn.). I primi a discutere il « proprio » codice di buon comportamento sono stati i ferrovieri.

E' interessante notare come i sindacati confederali si facciano promotori di questa azione in settori in cui da tempo non hanno una forte rappresentatività e in cui quasi tutti gli scioperi di una certa incisività non sono avvenuti grazie ma contro le loro indicazioni. Nello stesso tempo si tratta di creare un precedente per le altre categorie di lavoratori, cui verrà additato l'esempio dei « ferrovieri ». E' quindi anche più ridicolo che in altri casi il vantato « dibattito approfondito fra i lavoratori ». Il contenuto essenziale delle proposte avanzate per ora solo fra i ferrovieri, è quello della privazione di qualsiasi possibilità di iniziativa propria dei lavoratori stessi, discriminati anzitutto fra iscritti e non iscritti e poi anche fra lavoratori in quanto tali e dirigenti sindacali.

E' chiaro che l'autoregolamentazione non risolve il problema della disciplina degli scioperi in quanto non vincola i sindacati autonomi né i diversi comitati di lotta, non avendo valore giuridico. Il peggio che può capitare a un lavoratore iscritto ai sindacati confederali che aderisca ad uno sciopero non indetto da essi è la sua espulsione.

Così si spiega la posizione della UIL che fa pressione affinché il provvedimento venga inserito nei contratti collettivi nazionali di lavoro; in questo modo i lavoratori che non si disciplinano potrebbero anche essere licenziati « legittimamente ». Mentre resta aperta la duplice possibilità di misure più rigide di autoregolamentazione o di regolamentazione per legge, è chiaro che il significato delle attuali proposte sindacali è soprattutto di ottenere che gli scioperi selvaggi restino senza alcuna copertura.

Un punto della proposta, infatti, afferma esplicitamente che soltanto gli organismi dirigenti nazionali, regionali e provinciali, possono proclamare degli scioperi, mentre i consigli di azienda potranno « solo proporre lo sciopero alle organizzazioni territoriali ». In caso di contrasto su questo punto non si esclude il ricorso al referendum fra tutti i lavoratori dell'azienda o dell'impianto. Come si vede, l'iniziativa dei lavoratori, e soprattutto di quelli più combattivi, trova tutti i possibili

intralci per essere spenta. Conseguenza inevitabile sarà che ogni iniziativa collegata a condizioni immediate insopportabili, e che quindi non potrà « disciplinarsi » come vorrebbero i vertici sindacali, sarà esposta a tutti i rigori della legge, giustificata nell'azione repressiva dai « sindacati operai ».

Un altro punto afferma che la durata massima del « primo degli scioperi a sostegno di una determinata vertenza » sarà di 24 ore. In caso di seconda azione di lotta, il limite massimo sarà di 48 ore. Tutto viene quindi auto-limitato in partenza. E i limiti sono ancor più netti: preavviso di otto giorni per ogni sciopero e di 15 per ogni iniziativa successiva alla prima. Si afferma che i sindacati sono « disponibili » (chi lo avrebbe mai detto?) a « interventi di mediazione dei pubblici poteri » in caso di rottura delle trattative. E pensare che in questo campo i « pubblici poteri » sono anche la « controparte »!

Gli altri punti escludono gli scioperi nelle feste di Natale e Pasqua e nelle ferie estive (dall'ultima settimana di luglio, alla prima di settembre), e in presenza di calamità naturali, nei giorni precedenti e successivi alle consultazioni elettorali nazionali; prescrivono che l'astensione dal lavoro per scioperi articolati di breve durata e nella stessa giornata dovrà aver luogo in una medesima fascia oraria, mentre non potranno essere effettuati scioperi « quando può essere messa in pericolo la sicurezza degli impianti ».

Tutti i lavoratori iscritti e non iscritti a qualunque organizzazione sindacale hanno interesse che queste misure di autocastrazione non passino. La lotta operaia non può e non deve stabilire i propri limiti. Essa, anzi, ha avuto le sue grandi manifestazioni di autonomia quando ha rotto tutti i limiti creati dalle norme, per lo più non codificate, imposte dalla « società civile ». Tutta la storia del movimento operaio, anche nelle tappe che a parole vengono commemorate dai falsi partiti « operai », ha avuto grandiose spinte da questi episodi.

I lavoratori devono rivendicare la loro autonomia da ogni imposizione dall'esterno, e subendo solo quelle che, chiaramente provenienti dai loro nemici, non si possono abbattere per insufficienza di forze. Contro questi attacchi, condotti dalle forze che si atteggiavano a componenti della classe, mentre rappresentavano interessi ad essa estranei, si tratta di concentrare tutte le energie classiste, ricordando la frase di quel ferroviere: finché saremo in pochi lo sciopero sarà « fuorilegge »; se saremo tanti, sarà legale. L'« autoregolamentazione » si infrangerà come un fucello quando la massa dei lavoratori si organizzerà in base alle proprie necessità di lotta.

**Intimidazioni poliziesche al Cantiere navale Breda IL SINDACATO GUARDA E TACE**

Porto Marghera, fine gennaio

In una situazione di crescente tensione provocata dalla valanga di licenziamenti minacciati a Porto Marghera sia alla Montedison, sia alla Metallotecnica, sia alla Jughans, e con le nerissime prospettive per il cantiere Breda e per l'Italsider, ogni più piccolo episodio di lotta tende a fungere da detonatore della collera operaia che cova dietro comportamenti in apparenza rassegnati.

Ogni più piccolo episodio di lotta è quindi, per la stessa ragione, direttamente nel mirino della repressione borghese, che non risparmia le intimidazioni ai lavoratori più combattivi, le minacce di rappresaglia ecc., in un quadro più generale di ossessivo ed isterico allarme per tutto ciò che « si muove ».

Solo la paura del divampare della lotta operaia in un polo come Porto Marghera spiega l'eco che hanno avuto anche nella tv di Stato episodi di lotta in sé marginali come quelli che coinvolgono i 18 licenziati di una piccola impresa interna al cantiere Breda, la Navicolor. E solo questa paura spiega l'episodio di intimidazione poliziesca di cui è stata vittima un nostro compagno, uno dei diciotto.

E' evidente che, se le prospettive per il cantiere navale sono tragiche, ancor più tragiche esse sono per le imprese di appalto interne, ancora più urgente quindi la necessità per il capitale di sbarazzarsi della manodopera esuberante. La Navicolor effettua un primo scaglionamento di 18 licenziamenti, soprattutto di giovani assunti in conseguenza di una lotta negli ultimi due anni, e ne programma un altro per 12 lavoratori fra i più malati e meno produttivi — passando sopra al fatto che la loro salute è stata minata dal pestifero lavoro cui sottopone i suoi dipendenti. I licenziamenti sono immediati e senza alcun ricorso alla C.I., per la quale l'azienda non ha mai versato i fondi dovuti.

Il guaio è che i 18 non hanno nessuna intenzione di essere buttati sul lastrico, e cominciano le pressioni sul sindacato perché indica forme di lotta adeguate.

Questa volta la Cgil, attraverso i suoi membri del CdF, assume un atteggiamento deciso: rifiuta i licenziamenti e organizza picchetti, si

blocca il turno di notte, si brucia pneumatici di fronte al cantiere e nei blocchi stradali, ma non assume ufficialmente la paternità di queste azioni. La radicalizzazione è tutta fittizia. Il sindacato è diviso e non solo a Marghera, il Breda è una roccaforte in pericolo della CGIL, soprattutto dopo che i lavoratori sono stati costretti a subire contemporaneamente — con l'accordo sindacale — cassa integrazione e straordinari. E' quindi necessario recuperare credibilità, difendere gli interessi di bottega senza rompere l'unità sindacale e dare nello stesso tempo una valvola di sfogo alla rabbia operaia che permetta di mantenere il controllo della situazione e impedisca la radicalizzazione ed estensione della lotta, come richiedono numerosi lavoratori del Breda, che vedono nell'episodio della Navicolor il segno premonitore del loro futuro.

Cisl e Uil si rifiutano di partecipare ad azioni definite « avventuriste », mentre la Ggil tenta nei confronti dei lavoratori un « armiamoci e... partite » che questi rifiutano decisamente, limita al massimo il legame reale fra i lavoratori del Breda e quelli della Navicolor, che rimangono completamente isolati sia dalla Montedison che dalle altre fabbriche in crisi, tanto che saranno i licenziati più combattivi ad incaricarsi di informare gli altri operai, con l'affissione di manifesti nelle fabbriche e nei quartieri proletari (che il sindacato strumentalmente sottoscrive).

I blocchi vengono quindi organizzati in modo barricadiero, la partecipazione è esigua, il sindacato c'è e non c'è; in queste condizioni, gli operai più combattivi sono esposti alla repressione poliziesca. Questa scatta durante uno sciopero del Breda e della Navicolor, in cui si bruciano pneumatici anche fuori dalla fabbrica. Un poliziotto avvicinatosi per identificare alcuni operai tenuti di prelevare un nostro compagno, uno dei 18 licenziati che era già stato oggetto di intimidazioni e minacce di rappresaglia puntandogli la pistola alla nuca e intinandogli di seguirlo. Il pronto intervento degli altri lavoratori ha costretto la polizia a desistere.

Sull'accaduto il sindacato non ha

voluta prender posizione, mentre il piccolo organismo di base operante nel cantiere lo ha denunciato. (1) L'accentuarsi della repressione, il moltiplicarsi di attacchi di ogni genere agli operai più combattivi, dimostrano che la borghesia ha paura dei minacciosi brontolii che salgono sempre più dal sottosuolo sociale. Ma la repressione pone anche il problema di un'estesa ed efficace denuncia alla classe di simili episodi, pone non solo alle avanguardie, ma a tutti i proletari coscienti, sensibili alle questioni vitali della propria classe, il problema della solidarietà attiva e della difesa dei colpiti.

**NOTA**

(1) Nel comunicato dell'organismo, trasmesso da una radio locale, si sottolinea come « l'unica risposta all'aumentare dei pericoli per i nostri posti di lavoro, così come alle intimidazioni poliziesche e alla radicalizzazione, l'estensione della lotta, è la solidarietà attorno ai lavoratori combattivi che la repressione non esiterebbe a colpire con i mezzi più brutali ».

**Il supplemento per il Belgio e i Paesi Bassi di Le prolétaire n. 12, reca:**

**In francese**

- A bas l'économie nationale!
- Antifascisme démocratique ou autodéfense ouvrière
- Notes politiques: Pologne - « L'anti-racisme » du PCB e du PTB.
- Notes syndicales.
- Intervention du Parti.

**In olandese**

- Pays-Bas: Comment les organisations syndicales acceptent l'austérité capitaliste.

**Riunione pubblica**

sul tema

**CHE COSA FU LA RIVOLUZIONE RUSSA**

**SCHIO: 7 febbraio, ore 16,30 nella sede di Via Mazzini 30**

**Sedi**

**e punti di contatto**

- ARIANO IRPINO - Circolo Arci, Via Matteotti 2 (capolinea bus) il giovedì dalle 16 alle 18.30
- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21
- BAGNACAVALLO - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra) il martedì dalle 20.30 alle 23.
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il lunedì e il venerdì dalle 21
- BOLOGNA - (dato il trasferimento del centro L'Onagro, momentaneamente i contatti sono sospesi)
- BOLZANO - V.le Venezia 41/A il sabato dalle 18 alle 20
- BRESCIA - Piazzale della Stazione ferroviaria strillonaggio ogni 2° sabato del mese dalle 15,30 alle 17.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21.
- FIRENZE - Via Aretna 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il venerdì dalle 21 alle 23 riunione pubblica ogni 1° e 3° domenica del mese alle ore 10.
- GENOVA - Facoltà di Lettere (all'entrata), Via Balbi 4 il mercoledì dalle 9 alle 11.30
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il mercoledì dalle 17,30 alle 19
- LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17.30 alle 19.30
- MILANO - Circolo Romana, Corso Lodi 8 presso il Circolo ogni lunedì dalle 18.30 alle 20.30.
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il giovedì dalle 18,30 alle 20,30
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- RAVENNA - Piazza Andrea Costa, mercato coperto strillonaggio ogni 1° e 3° sabato del mese dalle 9 alle 11.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16.30 alle 19
- TORINO - Via Calandra 8/V il martedì dalle 21 alle 23
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
- UDINE - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30.

**Condannati i compagni ospedalieri a Milano**

Il 22 gennaio scorso il pretore di Milano (IV sezione penale) ha condannato a due mesi di reclusione con i benefici della condizionale e della non menzione sul certificato penale i due compagni ospedalieri di Niguarda, incriminati di « turbativa di pubblico servizio » per aver partecipato ad una lotta indetta dai delegati sindacali nel febbraio '79 (v. articolo a pag. 6 del numero scorso). La lotta, diretta contro il sovraffollamento delle corsie che imponeva pesantissimi carichi di lavoro al personale e bestiali condizioni di assistenza ai malati, consisteva nel rimuovere dalle corsie, via via che si liberavano, le barelle su cui i malati in eccesso erano adagiati per terra e portarle nella sede del consiglio dei delegati.

La prima udienza svoltasi l'8 gennaio è stata descritta nello scorso numero. La seconda udienza si è svolta il 22 gennaio alla presenza di molti lavoratori. Il pubblico ministero ha chiesto la pena poi inflitta dal giudice, che ne ha evidentemente condiviso le tesi. Esse si riassumono nell'affermazione che il reato per cui si procedeva era reato di pericolo e non di danno; bastava cioè che esistesse anche solo la mera possibilità di disagio per qualcuno per integrare gli estremi del reato. Nessuna considerazione per il diritto di sciopero e per le esigenze dei lavoratori.

Questa sentenza, a parte la tenuità della pena, afferma perciò il principio che lo sciopero nei pubblici

servizi, o comunque qualsiasi forma di lotta, è sempre reato a meno che... non ne derivi il pericolo del disagio per nessuno. Può darsi che in sede di appello una formulazione così estrema venga rigettata.

Resta però un'ulteriore conferma del tentativo convergente che governo, sindacati e settori vari dell'amministrazione compiono per strangolare le possibilità di lotta dei proletari dei pubblici servizi, sempre più sfuggenti al controllo del collaborazionismo confederale. A questa offensiva, per usare le parole del comunicato emesso dopo la sentenza dai lavoratori di Niguarda presenti al processo, « noi risponderemo rafforzando ed estendendo l'organizzazione di lotta dei lavoratori ».

**Referendum Dp contro Lotta di classe**

Sta per iniziarsi la raccolta delle firme per richiedere il referendum abrogativo delle norme che sterilizzano la contingenza nel calcolo delle liquidazioni e di quelle che escludono l'applicazione dello statuto dei lavoratori alle aziende con meno di 15 dipendenti.

Questi referendum sono richiesti da Democrazia Proletaria dalla sinistra sindacale e da altre organizzazioni. Tutti questi promotori si sono fin qui distinti nel ruolo di « fiancheggiatori » dei collaborazionisti politici e sindacali (PCI, PSI, sindacati confederali), coprendo « da sinistra » la loro linea interclassista, subordinata agli interessi della borghesia. Essi hanno sempre sabotato, in nome della « unità delle sinistre », ogni tentativo di organizzazione operaia indipendente, aiutando i collaborazionisti a mantenere il loro controllo sui proletari. Per raggiungere questo scopo, devono conquistare la fiducia degli operai prospettando loro obiettivi sentiti e popolari, ma nello stesso tempo incanalano questa spinta nell'ambito del sistema politico borghese attraverso la proposta di mezzi inadatti a conseguire l'obiettivo voluto dagli operai, adatti invece a mantenerli sotto il dominio della democrazia.

Gli obiettivi che si vorrebbe conseguire con i referendum sono certamente obiettivi sentiti dalla classe proletaria. Ma essi urtano contro gli interessi di altre classi; non solo i borghesi veri e propri, ma la grande massa dei ceti intermedi, terrorizzati dall'inflazione e sensibili all'argomento borghese che essa sia provocata dall'« insaziabilità » dei lavoratori salariati. La resistenza di queste classi può essere vinta soltanto con la lotta di classe, con gli scioperi, battendosi con i soli mezzi con cui finora i proletari hanno conquistato qualcosa.

La situazione odierna vede i lavoratori sfiduciati e apatici. Essi hanno perso fiducia nell'organizzazione che dovrebbe difenderli, che si è rivelata collaboratrice degli interessi opposti e, d'altra parte, non esiste ancora l'organizzazione classista compatta e potente capace di guidarli.

In questa situazione di debolezza e smarrimento, si presentano le sinistre democratiche con la loro facile soluzione: perché non votare? Perché i proletari non chiedono « giustizia » al popolo sovrano, cioè ai bottegai, ai risparmiatori, ai piccoli proprietari di casa, ai cittadini timorosi del disordine e del « caos »?

Tutti costoro, i compagni dei 40 mila « cittadini » che a Torino hanno manifestato contro gli operai della Fiat, in sciopero a oltranza per il posto di lavoro, dovrebbero essere gli arbitri della richiesta proletaria. E' vero che fra la massa che vota ci sono anche i lavoratori salariati e le loro famiglie, che sono numerosi, ma anziché trovarsi cementati dai loro interessi di classe nella loro classe, essi si trovano individualmente esposti al bombardamento ideologico della classe dominante e dei suoi agenti distaccati al loro interno; anziché uniti, sono divisi, sconfitti in partenza.

Allo stesso modo, e con strana coincidenza, il metodo del referendum segreto è auspicato, al posto delle assemblee, in fabbrica, da tutti coloro che vogliono soffocare la lotta operaia sotto il peso di capetti e crumiri.

Il fine è chiaro. Nel 1978 la sconfitta elettorale affossò ogni lotta contro la legge Reale e le leggi eccezionali (che del resto avrebbero trovato altre vie per ripresentarsi): non si può contestare la volontà del popolo sovrano!

Anche oggi si sottopongono rivendicazioni sentite dagli operai al giu-

dizio di un elettorato in cui domina il peso delle altre classi e che è succube di tutta l'ideologia piccolo-borghese, impaurito delle conseguenze della crisi e dell'inflazione, le cui origini gli sfuggono — e non può essere che così — completamente. Solo chi sia accecato dalla « fede nella democrazia e nel popolo » può non rendersi conto di ciò.

Il probabile scacco elettorale — se non interverrà prima qualche contromisura preventiva — sarà ovviamente il pretesto per affossare, in nome del rispetto della « volontà popolare » le rivendicazioni operaie. Ecco come la sinistra sindacale fiancheggia il collaborazionismo.

La dura verità è che non esistono scorciatoie per la ripresa della lotta di classe. La classe operaia può raggiungere i suoi obiettivi, non solo storici, ma anche immediati, solo con le armi della lotta di classe e contro tutti gli strumenti e i miti della democrazia. In questa lotta, proprio perché di lotta e non di consultazione si tratta, anche le battaglie perdute sono ricche di insegnamenti per la riscossa. Ciò che si ottiene invece sul terreno della collaborazione lo si sconta su quello del disarmo nei momenti cruciali della vita della classe. In questi momenti, gli « alleati » democratici si dileguano e la classe lavoratrice resta sola e disorganizzata. Ecco perché l'occasione del referendum è propizia per rafforzare la propaganda e l'azione per la rinascita di un tessuto organizzativo intorno agli obiettivi della classe proletaria.

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.

**Per il ripristino della contingenza su tutte le voci del salario Per l'uguaglianza dei diritti di tutti i lavoratori LOTTA DI CLASSE!**

Pubblichiamo il testo di un volantino che le sezioni riprodurranno per la diffusione sui luoghi di lavoro e fra i lavoratori in generale.

In questi giorni è iniziata la raccolta delle firme per un nuovo referendum promosso da Democrazia Proletaria per:  
1) abrogare la sterilizzazione della contingenza sulla liquidazione;  
2) estendere lo Statuto dei lavoratori.

Tutti e due sono obiettivi che riguardano le condizioni di vita e i diritti della classe lavoratrice.

Cosa vuol dire chiamare tutta la popolazione alle urne perché esprima il suo parere favorevole o contrario?

Vuol dire consegnare interessi esclusivamente proletari all'opinione dei bottegai, dei piccoli proprietari, dei risparmiatori, di tutta quella massa terrorizzata dall'inflazione e dalla crisi, che è d'accordo nel gettarne la responsabilità sulle « pretese » e sulla « poca voglia di lavorare » dei lavoratori salariati.

Vuol dire, nel caso di una probabile sconfitta o di pateracchio preventivo in sede parlamentare (vedi esperienza dell'aborto), ritenere chiusa la questione, rinunciare a queste rivendicazioni nel rispetto della « sovranità popolare ».

Vuol dire soprattutto sostituire alla lotta di classe del proletariato — l'unico mezzo che può difendere realmente le nostre condizioni di vita e di lavoro — il metodo della conta di tutte le teste della società, strumento della società borghese, che si rafforza mentre dà l'illusione che gli interessi operai possono essere fatti propri dall'insieme delle classi.

La raccolta delle firme viene proposta in un momento in cui la classe operaia è colpita dall'apparato statale e dai suoi fiancheggiatori (PCI, sindacati e sinistre democratiche varie) con il licenziamento, la denuncia e l'arresto dei suoi elementi più combattivi, la limitazione del diritto di sciopero nei servizi pubblici, il divieto di picchetti e cortei interni e di tutte le forme di lotta tradizionali del movimento operaio. I promotori di questa iniziativa — che improvvisamente spronano l'iniquità della legge sulla sterilizzazione della scala mobile — vogliono farci dimenticare che in tutti questi anni sono stati proprio loro i reggicoda della politica dei sacrifici, che proprio loro hanno contribuito attivamente a riportare la protesta operaia sotto il controllo dell'apparato e della linea sindacale, fautrici delle misure che ora si vogliono scongiurare.

Rivendicare il referendum significa disarmare la classe lavoratrice di fronte ai suoi avversari, dare una copertura da sinistra all'interclassismo borghese, alla collaborazione con la borghesia.

Al referendum popolari oppongono la mobilitazione e la lotta di classe per il

- RIPRISTINO DELLA CONTINGENZA SU TUTTE LE VOCI DEL SALARIO
- L'ESTENSIONE DEI VANTAGGI CONTENUTI NELLO STATUTO DEI LAVORATORI AL PUBBLICO IMPIEGO E ALLE AZIENDE CON MENO DI 15 LAVORATORI

Al vano tentativo di barattare i propri interessi immediati e specifici con l'illusione di una solidarietà da parte di strati sociali e di classi che prosperano sul lavoro proletario i lavoratori coscienti della loro condizione devono opporre l'opera di ricostruzione di organi di difesa che si assumano fino in fondo la guida della dura lotta contro gli attacchi del nemico: il capitale.

I gruppi comunisti di fabbrica del Partito Comunista Internazionale